

Azione nonviolenta

Fondata da Aldo Capitini nel 1964 | novembre-dicembre 2014



Finco & Nicolini 14

**Educazione nonviolenta
aperta e disarmata**

Azione nonviolenta



- 3** Archiviato il 2014, il 2015 è tutto da scrivere
Mao Valpiana
- 4** Educarsi con Aldo Capitini
di Aldo Capitini
- 8** L'abbraccio festivo
di Gabriella Falcicchio
- 12** A far di conto con la fantasia
di Marco Boschini
- 14** Danilo Dolci e la sinagoga
di Antonio Vigilante
- 18** Oltre il perimetro
di Angela Martiradonna
- 20** C'è bisogno di formazione
di Giovanni Scottò
- 23** La nonviolenza in cammino
- 25** I nostri passi di pace
- 26** 2 ottobre 2014
- 27** 4 novembre 2014: non festa, ma lutto
- 28** Descolarizzare la nonviolenza
di Daniele Taurino
- 32** Abbattere il tabù della morte
di Guidalberto Bormolini
- 34** La scuola è violenta?
di Maurizio Parodi
- 38** Il potere rigenerante di Gaia
di Giuseppe Barbiero
- 42** DIALOGANDO CON...
- 44** LA NONVIOLENZA NEL MONDO
- 45** ATTIVISSIMAMENTE

Direzione e Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Redazione

Elena Buccoliero, Gabriella Falcicchio, Roberto Rossi, Daniele Taurino, Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Caterina Bianciardi, Martina Lucia Lanza, Mauro Biani (disegni).

Gruppo di lavoro

Centro per la Nonviolenza del Litorale romano, Fiumicino, Roma:
Daniele Quilli, Alessandra Salis, Sara Colacicco, Samantha Nuzzi (illustrazione), Mattia Scaccia, Alessandro Galderisi, Angela Argentieri e Franco De Nicola

Stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione bimestrale, novembre-dicembre, anno 51 n. 606, fascicolo 441
Un numero arretrato contributo € 6,00 comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 23 dicembre 2014
Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

Disegno di Franco De Nicola.

Le foto di Antonella Iovino sono state realizzate al Laboratorio per bambini della Festa per i 50 anni di Azione nonviolenta, Modena, giugno 2014.

I disegni sono stati gentilmente concessi dalla Pinacoteca di Rezzato (Brescia)

Archiviato il 2014, il 2015 è tutto da scrivere

vi ringraziamo per aver scelto, anche quest'anno, di essere stati "azionisti" di *Azione nonviolenta*, che vive solo grazie alla volontà di chi decide di assumersi la responsabilità, abbonandosi, di renderlo strumento utile alla crescita della nonviolenza organizzata.

Il risultato del nostro lavoro, e della decisione presa lo scorso anno (per far fronte alle difficoltà economiche) di passare dal mensile al bimestrale, è sotto i vostri occhi. A noi pare di aver mantenuto fede alle promesse e alle aspettative di miglioramento. **Cinque numeri** densi, monografici. Il primo, contenente gli atti Congressuali, ha lanciato l'appuntamento per Arena. Il secondo ne ha riportato i contenuti, anche con un resoconto fotografico, e ha lanciato la Festa di Modena per i 50 anni del nostro giornale. Il terzo è stato interamente dedicato al tema della violenza di genere. Il quarto alla Campagna per la difesa civile, contenente anche la locandina e tutte le informazioni necessarie per farne uno strumento operativo. Il quinto, che avete tra le mani, è dedicato interamente all'educazione alla pace e alla nonviolenza.

Ogni numero ha avuto dei "responsabili" che l'hanno pensato e realizzato, avvalendosi di contributi e risorse interne ed esterne al Movimento. È quindi un lavoro redazionale collettivo, che si avvale dell'operato del gruppo di lavoro di Fiumicino e della direzione data dal Comitato di Coordinamento. Se questa impostazione ha dato buoni frutti lo potremo valutare solo dal numero degli abbonamenti che raccoglieremo. Se anche a te la rivista è piaciuta e la ritieni utile, sottoscrivi l'abbonamento per il 2015.

Il 2014 è stato un anno molto intenso per noi. Abbiamo iniziato con il **XXIV Congresso nazionale di Torino**, che ha visto un'ampia partecipazione e ha indicato nella diffusione del lavoro dei centri del Movimento Nonviolento e dei singoli aderenti, la condizione preliminare per affrontare la grave crisi della politica e delle istituzioni che il nostro paese sta vivendo. Abbiamo poi contribuito in modo determinante alla realizzazione di **Arena di Pace e Disarmo** che il 25 aprile ha

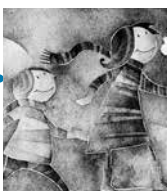
*Care lettrici
e cari lettori,*

convocato a Verona più di 15.000 persone per riaffermare che oggi "la resistenza si chiama nonviolenza" e "la liberazione si chiama disarmo". L'assemblea/festa di Arena

ha rafforzato il lavoro congiunto delle Reti per la pace, il disarmo, la nonviolenza, il servizio civile, la cultura e la solidarietà. Poi, in estate, abbiamo festeggiato a Modena **i 50 anni della nostra rivista**, con una Festa che è stata anche momento di approfondimenti e confronti con i tanti ospiti che sono venuti a trovarci. Infine, grazie anche alla tessitura di relazioni costruite negli ultimi anni, abbiamo partecipato alla promozione della **Campagna "Un'altra difesa è possibile"** per la difesa civile, non armata e nonviolenta, che ci vede in prima fila nel lavoro di coordinamento e raccolta firme per la Legge di iniziativa popolare. Un Congresso per discutere e decidere. Una manifestazione e una Festa per darci forza. Una campagna per presentare le nostre proposte. E' stato questo il nostro cammino nel 2014. Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile senza gli strumenti del Movimento Nonviolento (le nostre sedi, le persone che vi lavorano, la rivista nelle due versioni cartacea e in rete, contributi economici di tante persone generose), senza la credibilità che abbiamo raggiunto e la capacità di relazionarci con altri compagni di strada.

Per questo insistiamo molto **sull'importanza dell'abbonamento ad Azione nonviolenta e dell'iscrizione al Movimento Nonviolento**, che è la nostra promessa di impegno per dare corpo alla Carta del Movimento che abbiamo sottoscritto. Nel 2015, per affrontare degnamente tutte le aspettative che crescono nei confronti del nostro Movimento, avremo bisogno di più forza e più adesioni e abbonamenti. Rinnova subito. Con un versamento di **60,00 euro** sarai parte attiva del Movimento e riceverai a casa la rivista. Ne vale la pena.


DIRETTORE



Educarsi con Aldo Capitini

L'apertura al Tu per la liberazione dei Tutti

di Aldo Capitini*

Una viva dualità

L'atto di educare, p. 4

Troppo è dominata nel considerare l'educazione la idea di armonia delle attitudini, delle facoltà, delle esperienze, e la tradizione della civiltà greco-europea ha presentato proprio qui uno dei suoi aspetti dominanti; il concetto di educazione è ravvivato, invece, e sottratto ad un pericolo conservatore, proprio introducendovi una viva dualità, inserendo cioè in esso un elemento di tensione che discrimina il passato e chiede un futuro; e poggia quindi maggiormente su ciò che è liberante, trasformante, creativo. [...] Entra nella pedagogia la fiducia di potersi occupare anche di quelli che sono considerati strumenti di liberazione (o vie del dover essere) etici, religiosi, sociali, estetici, in quanto essi operano come valori educativi; parte che di solito non si guarda, badando piuttosto allo studio dell'essere, e perciò ai sistemi di istruzione, ai lati psicologici e sociologici. [...] Mi pare, cioè, che l'educazione debba dare il senso di una tensione, di una insoddisfazione per ciò che c'è; e che la pedagogia debba anch'essa aggiungere al suo molteplice e indispensabile lavoro, questa attenzione e questo aperto studio di tensioni alla liberazione come operarono e come ancora opereranno.

Il sapere "per il valore"

Educazione aperta, vol. II, pp. 189-194

Per il mio punto di vista, le materie vengono ricondotte a valori, e perciò l'educatore le costruisce e le vive *associandole ad un valore* da vivere preliminarmente, con la fiducia che nell'atto di educare questo valore non va perduto, ma vive

nell'educando [...] Facciamo un esempio: io insegno la botanica, ma preliminarmente a questo studio è l'attenzione affettuosa che ho "alle piante", la gioia per il loro dispiegarsi, il dolore per il loro appassire; i nomi delle piante, le loro varie forme e molteplici manifestazioni, sono cose connesse che seguono al valore che è il sentirsi vicini e uniti ad esse; se io ho rinunciato a un sapere che prescindere da un valore, soltanto nella struttura del valore unito al sapere vivrò l'insegnamento in questa parte; nell'atto di educare, ho la certezza che il valore non è estraneo all'educando, e che se egli lo vede in me, ne ha una conferma in sé, ed anche potrà andare oltre nell'intensificazione dell'amore per tutti gli esseri: il sapere egli se lo cercherà sulla base di questo valore, se lo costruirà attraverso domande a me o sue letture, e ricerche o esperienze.

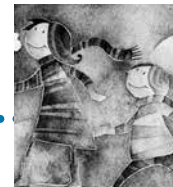
[...] Ma noi possiamo non solo operare per la realizzazione dei valori, ma anche aprirci perché da essi cominci per tutti una realtà migliore. Io educatore posso vivere con gli educandi una bella musica, una bella poesia, ma anche aprirmi perché essi muovendo da lì, possano vivere in una ulteriore realtà migliore della passata. Questo significa l'atto di educare non chiuso nel ripetere, ma aperto al meglio. [...] I fanciulli si sottomettono alla scuola e anche a tanti elementi astratti che il sapere scolastico porge (grammatiche, sintassi, schemi scientifici, ecc.) sperando di trovare prima o poi dei punti per guardare meglio la vita, per coglierne il significato profondo; e molte volte restano delusi, appunto perché il sapere della scuola non si riporta al valore.

L'esigenza rivoluzionante dei fanciulli

Il fanciullo nella liberazione dell'uomo, pp. 232-243

[...] impadronendosi del loro animo [dei fanciulli] con le strutture e le abitudini della società tradizionale e storica, piegandoli al conformismo, alla prudenza, al moderatismo, si perde una grande lezione che da essi verrebbe, e si sciupa

* *Filosofo, fondatore del Movimento Nonviolento*



una materia prima di qualità assoluta. Starà a noi, come negli altri campi, distinguere nelle manifestazioni di questa non facilmente domabile esigenza di assoluto, perché il fanciullo la sta concretando, e qui l'educatore deve lavorare, non per soffocarla come ingenua (ingenua può essere una particolare concretizzazione, un contenuto, non la forma, che dobbiamo salutare come realtà liberata), ma per distinguere in esse quelle scartabili, e quelle da irrobustire con armonie dall'educatore stesso proposte, e che confermano il fanciullo. Ci è ben lecito tracciare disegni utopistici con la nostra ragione; ma, dal punto di vista religioso, è doveroso nei singoli casi tener presente l'esigenza rivoluzionante che sta in questa assolutezza dei fanciulli, e incorporarla nel nostro lavoro sociale per due ragioni: 1°, che si tratta di una sollecitazione imperiosa che è lì nei singoli momenti e fatti concreti; 2°, che dando conferme ai fanciulli, non si disperde il tesoro che essi portano, e li si corrobora per l'avvenire.

La scuola

L'atto di educare, pp.106-110

Il compito essenziale della scuola è di intensificare l'esperienza autoformatrice. Se non vi fosse un'istituzione a ciò predisposta, l'autoformazione avverrebbe egualmente in quanto elementi di formazione vengono trovati dappertutto, mancherebbe però l'intervento diretto dell'adulto con la preoccupazione deliberata di aiutare la formazione dell'adolescente. Ma perché qualcosa insegni non c'è bisogno di costituire l'istituzione

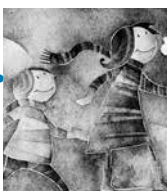
della scuola [...] Ma quando sorge l'istituzione apposita della scuola, si ha un punto d'incontro voluto da una parte e dall'altra, e sorge subito il problema del modo d'intendere il rapporto tra società e scuola. [...] L'atto di educare com'è spiegato in queste pagine restituisce, invece, alla scuola questa differenza qualitativa, che dà un fondamento più profondo alla richiesta di indipendenza della scuola dalla società insufficiente. Poiché se nessuna società riconoscerà sé stessa come insufficiente, solo un'interpretazione diversa dell'atto educativo può salvare dalla prepotenza della società sulla scuola.

[...] Il disagio della scuola deriva dunque dal fatto che essa risente della problematica delle società attuali. Perciò, mentre viene trasformato il modo d'intendere l'atto educativo e l'atto sociale stesso, è bene anche studiare i modi di assicurare l'indipendenza della scuola stessa, che possono seguire tre linee.

La prima è di separare l'influenza della società costituita a Stato per ciò che riguarda i bisogni pratici della scuola, da ciò che riguarda il carattere e indirizzo dell'insegnamento. [...] lo Stato può fornire i mezzi alla scuola, senza, con ciò stesso, determinare con i suoi funzionari il carattere interno. La seconda linea è quella di assicurare piena indipendenza agli insegnamenti: essi non sono dei funzionari, ma liberi costitutari di cultura. Naturalmente in questo caso la scelta degli insegnanti va fatta con criteri qualitativi severi, apprezzando anche la loro capacità di servire ideali quali che siamo. La terza linea è la vita di libertà che deve esserci all'interno della scuola, in cui tutto il lavoro è impiantato sull'accertamento e produzione dei valori, ma sempre con libertà, e dando al sapere e agli ideali carattere di proposta, e col metodo di problematizzare e discutere. In una scuola così impostata tutti andrebbero volentieri, adulti e adolescenti, entrambi ora svogliati, i primi perché non liberi, i secondi di riflesso perché non sentono che la scuola è la loro. Con la gioia di trovarsi in uno spazio libero e proprio, e di reagire alle chiusure della società, tutta presa dalla necessità del suo funzionamento, la scuola nella sua indipendenza acquista la fiducia di creare nuovi aspetti, di aprirsi e di consonare ad una realtà liberata, dove i valori si fanno valere liberamente, e da sé, e non perché scendono da istituzioni; la scuola che scende in polemica anche con la società stabilendo un dualismo dinamico tra gli ideali che essa pone liberamente e le chiusure



Foto di Antonella Iovino



e le futilità della vecchia società. [...] Quando la scuola si libera da quel certo conformismo che è ora predominante in tutte, e si pone invece in una posizione di critica alle insufficienze dell'umanità-società-realtà come sono, in nome di valori alti, liberamente accertati e vissuti, allora è amata profondamente da chi la frequenta.

La scuola e la pace

Educazione aperta, vol. I, pp. 277-289

Posto che la democrazia è accettazione e comprensione delle differenze, come apertura tra i diversi, il dovere è di calare nella scuola lo spirito del dialogo e dell'apertura reciproca, concretando così la scuola di tutti: è evidente che una scuola ideologicamente uniforme e chiusa, può molto più facilmente portare alle ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come innaturali, disturbanti, diaboliche, controproducenti, mostruose, da eliminare in nome dell'ideologia appresa. Mi pare che sia chiaro a quasi tutti che il rapporto tra la pace e la scuola non si stabilisce imponendo e sostituendo semplicemente contenuti nazionalistici e guerreschi, ma in modo molto più complesso.

La nonviolenza, gli altri esseri

Aspetti dell'educazione alla nonviolenza, pp. 2-8

[...] possiamo esplicitamente definire la nonviolenza come unità amore verso tutte le persone nella loro individualità singola e distinta, persona da persona, con vivo interesse anche alla loro esistenza, in un atto di rispetto ed effetto senza interruzione, con la persuasione che nessuna persona è chiusa nel suo passato, e che è possibile dire un *tu* più affettuoso e stabilire un'unità più concreta con tutti. Come tale dunque, la nonviolenza è tutt'altro che passiva, anzi è attiva e inventiva, aperta ad una trasformazione della realtà e della società, in ciò che esse sono violenza, oppressione, morte e pesce grande che mangia pesce piccolo. La nonviolenza è, perciò, iniziativa di qualche cosa di diverso, auspicante una trasformazione. Sarebbe un errore educare i fanciulli alla conoscenza della realtà e della società attuali come perfette, e non avviare – corrispondendo del resto ad una intima loro esigenza – che esse possano trasformarsi in meglio, ad un migliore servizio verso la realtà di tutti. La categoria della trasformabilità della realtà e della società va colti-

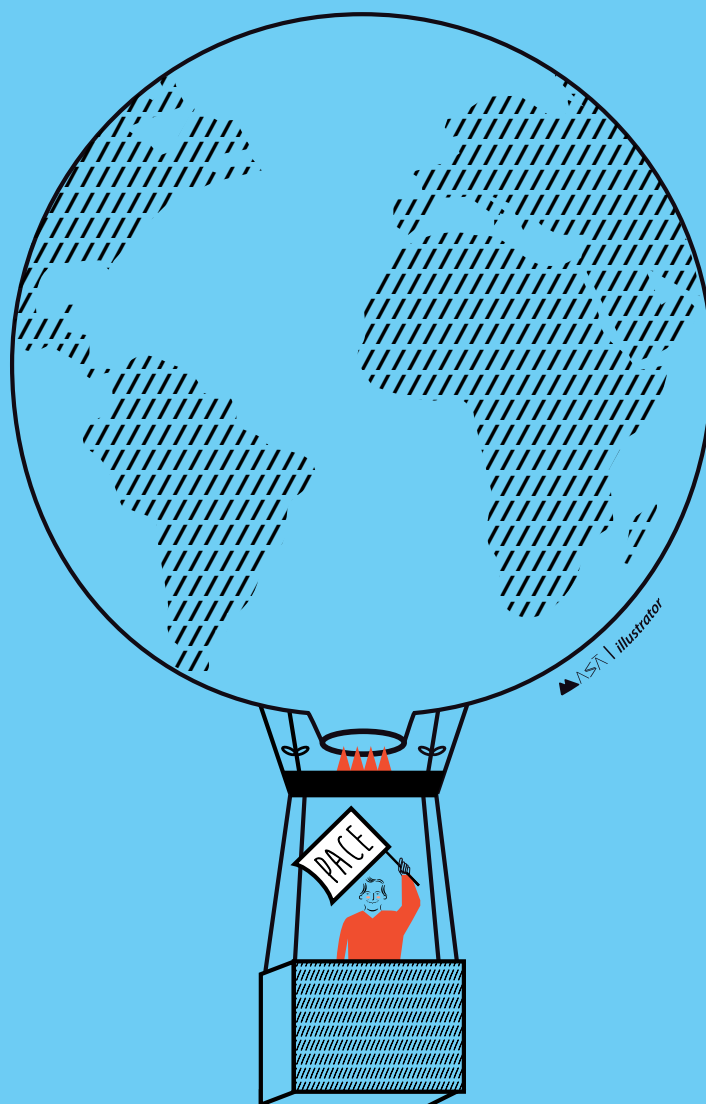


Foto di Antonella Iovino

vata attivamente e ricondotta sempre ad esigenze etico-sociali, non individualistiche e fantastiche. La pedagogia della nonviolenza, ha, dunque, una forma indiretta ed una forma diretta: l'indiretta che consiste nello esercizio dello sviluppo individuale e del dialogo democratico, la diretta che è nell'esplicita fede in un atto di unità-amore verso tutti, che si aggiunge, come da un centro di vita religiosa, alla realtà circostante. [...]

Perciò non è soltanto importante che il fanciullo sia circondato da un ambiente e da occasioni che lo tengano lontano dalla violenza; [...] Ma importa, e anche più, che la disposizione del fanciullo avrebbe ad una vicinanza con tutti gli esseri, sia confermata dagli adulti, arricchita di sapere e di tecniche, posta al centro della vita stessa, per cui diventa gioia ogni estensione di affetto, e dolore ogni eccezione che di debba fare per stretta necessità di difesa o di giustizia, eccezione che si augura non sia più necessaria in séguito.

[...] Gettare fasci di nuova luce, di attenzione e di amicizia, su categorie di essere considerati prima come mezzi, vederli anche come fini, come esseri collaboranti ed aventi diritti, questo diminuisce l'estensione dell'impero del nostro arbitrio. Ma mille cose che noi prima ottenevamo per comando, le otterremmo per cooperazione. In fondo a questa strada sta l'ideale di una realtà in cui non ci sia più nulla che sia soltanto mezza cosa, strumento, ma tutto sia soggetto e oggetto di amore.



“ Il conoscere *il mondo* è connesso
con *il volerlo cambiare* ”

Aldo Capitini



L'abbraccio festivo

Riflessioni su educazione e nonviolenza

di **Gabriella Falcicchio***

Nella mia travagliata ricerca giovanile di un orizzonte che non avesse chiusure, incontrare Aldo Capitini una decina di anni fa è stata una salvezza. Pur amando molta riflessione filosofica e pedagogica capace di aprire il cuore, sentivo che non bastava, che nei singoli pensatori che incontravo restavano aree inesplorate o non toccate affatto dall'apertura promossa. Amavo Mounier e la sua scrittura, ma non trovavo il posto dell'animale; amavo la Montessori o Dewey ma non mi comunicavano l'appassionamento verso un cambiamento che va oltre e su taluni aspetti tacevano del tutto. Don Milani, Danilo Dolci, Mario Lodi, Gianni Rodari mi appassionavano. Ma fu mentre mi documentavo sul tema del mio dottorato "l'educazione e il dissenso" che mi imbattei nel libro curato nel 1970 dal preside Virgilio Zangrilli, *Pedagogia del dissenso*, e dentro vi trovai una sintetica disamina del pensiero di Aldo Capitini. Un uomo assetato di infinito, a cui nessun "progresso" bastava, che finalmente scardinava da dentro il meccanismo odioso del potere, anche nell'educazione, e guardava a tutti, nessuno escluso: tutti gli esseri venuti alla vita, tutti uniti dall'abbraccio della compresenza, tutti nel movimento cooperativo verso la liberazione.

**Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell'Università di Bari, responsabile del Centro Territoriale Pugliese del Movimento Nonviolento. Si occupa del pensiero di Aldo Capitini, di educazione alla nonviolenza e di pedagogia interculturale. Tra le sue pubblicazioni: "I figli della festa. Educazione e liberazione in Aldo Capitini" (Levante, 2009), l'antologia di scritti pedagogici capitiniani "L'educazione è aperta" (Levante, 2008). È co-autrice del volume "Il primo sguardo" (Fasi di luna, 2014).*

Quella liberazione necessita che nessuno manchi all'appello, e tuttavia non aspetta una sorta di unanimità di intenti, perché sa iniziare ora, dispiegandosi in ogni atto di apertura al tu, di nonuccisione, di nonmenzogna, di noncollaborazione con il male, rivelandoci soprattutto in alcuni momenti l'orizzonte di tutti, la compresenza perfetta, la luce del mattino. In quei momenti epifanici l'orizzonte festivo si fa presente e trasfigura la realtà così limitata in cui viviamo, mostrandoci che l'apertura nonviolenta non è una sorta di deposito crediti che vale per un aldilà ultraterreno, tantomeno per mettere al riparo la nostra anima, ma è quotidianità che si allarga oggi, fenditura, crepa, ferita finanche dentro il tessuto apparentemente fitto e robusto della violenza di ogni giorno, finestra da cui ci si può affacciare per vedere lo splendore della festa, che non al di là, ma proprio qua si svilupperà pienamente in un "domani sperabile".

Il mondo appare diverso dopo l'esperienza incarnata dell'apertura al tu. La compresenza, corredata del tratto misterioso ai più che esprime l'aggettivo "escatologico", si mostra per quello che è: non teoria filosofica o credo religioso, ma "vita da provare", non accertabile fuori dall'apertura. Quando l'esperienza è avvenuta, la realtà non sarà più la stessa né in sé, nel suo essere oggettivo, né agli occhi di chi ha vissuto l'unità-amore e il suo potere tramutativo-liberante. In essa si è inserito "l'atto atomico della nonviolenza", dice Aldo in piena guerra fredda. Da quel momento, comincia il cammino.

"Abbiamo tentato di non dare la morte né col pensiero né con l'atto, per vedere se la realtà ci seguisse?"¹: questa frase illumina sulla qualità dell'azione nonviolenta, che non mira ad agire "sulla realtà" alla maniera dell'*homo faber*, del costruttore, dell'ingegnere, il mito moderno del soggetto onnipotente in grado di forgiare il mondo

1 A. Capitini, *Religione aperta*, in *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Protagon, Perugia 1998, p. 547.



secondo i propri scopi e i propri desideri di auto-realizzazione. No, non è quella l'azione che può tramutare la struttura intima della realtà. Può al più ben amministrare quanto già esiste; più di frequente limitarsi a riprodurne i limiti e le iniquità pur di perseguire quanto si prefigura. L'azione nonviolenta – e quella educativa ne è l'espressione massima – è piuttosto quella dell'*homo religiosus*, che accarezza le cose con gratitudine e non distrugge, abitato dalla consapevolezza che con la silenziosa aggiunta dell'apertura quotidiana a tutti, il mondo cambia, la realtà si accende e va.

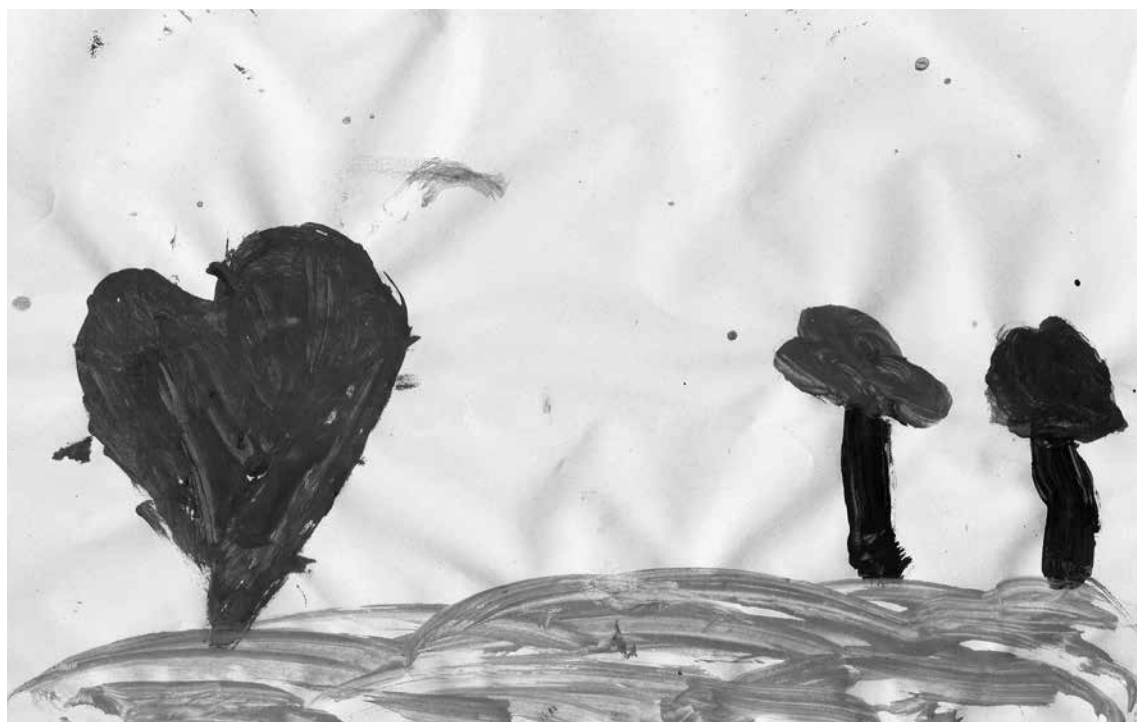
Credo che nella visione capitiniana sintetizzata nella frase di prima ci sia la svolta antropologica della nonviolenza, insieme alla critica verso la società attivistica che lavora puntando obiettivi (parola bellica), si rivolge a target (parola bellica), adotta strategie d'azione (parola bellica), pianifica e misura i risultati. Certo Aldo non si trova immerso nel linguaggio che ogni giorno subiamo in ogni contesto, il linguaggio ingegneristico-funzionale-gestionale-finanziario di matrice bellica che ammorba come una micosi la comunicazione contemporanea plasmando le menti a sua misura. Ma Capitini conosceva bene l'ubriacatura industriale e bellica che rinfocola gli entusiasmi da fine '800 al fascismo e si impenna dopo la guerra e parla con un altro linguaggio, pur non maturando alcuna nostalgia antimoderista e contraria al progresso tecnico.

È diverso il punto di osservazione, e la sua frase illumina su questo anche chi voglia incamminarsi. È facile, specie negli ambienti dove è ipertrofica la riflessione a scapito dell'azione, come l'università, proporre analisi che iniziano dalla decostruzione della violenza – il suo linguaggio, le sue forme, i processi violenti – per poi elaborare l'eventuale proposta innovativa, di segno diverso. Non è strano in questi casi verificare che di innovativo c'è poco e si qualifica più come “non violento” che come “nonviolento”. La fusione delle due parole, nota a chi conosce Aldo, ci riporta all'incoraggiamento di prima: non partiamo dalla realtà violenta, partiamo piuttosto dal punto di osservazione che l'apertura al tu ci ha dispiegato, quello in cui ci siamo ritrovati sperando la compresenza, e da lì riguardiamo la realtà: ci segue? Allora essa appare trasfigurata, non più solo affetta dal limite, dal dolore, l'ingiustizia, la morte, ma anche illuminata dalla luce del mattino; non più pesantemente ancorata a un passato-presente scoraggiante, ma capace di alzarsi in volo.



È lo sguardo, o forse sarebbe meglio dire l'abbraccio, del profeta, direbbe Aldo, qualificando – di tutti gli amici della nonviolenza – proprio chi fa l'educazione.

Sfogliando questo numero di *Azione nonviolenta*, appare chiaro che parlare di educazione e nonviolenza significa avere interesse per tutta la realtà, osservandola con l'occhio del profeta. Se ci sono contesti meglio riconoscibili come educativi, la scuola ad esempio o le relazioni, non è un caso che il numero inizi con la politica, che vi trovi spazio l'amore per i viventi (la biofilia) come l'educazione alla morte. La dimensione che attraversa tutta la nonviolenza è quella educativa, quella di un amore pensoso che intessendo relazioni feconde, genera la realtà liberata. Certo la qualificazione nonviolenta dell'educazione chiede – e a gran voce oggi – una riflessione radicale della pedagogia come sapere (scienza?) che troppo spesso ha riprodotto i rapporti di potere, gli stereotipi culturali, i limiti della realtà piuttosto che eroderli internamente offrendo contesti, modalità, contenuti, audacemente oltre il confine, non di rado asfittico, del fare educativo sancito dalle istituzioni e dalle pratiche comuni. La pedagogia accademica oggi ha ben poco da dire senza l'impulso nonviolento, e omettendo un discorso coraggioso di critica e di proposta che non rimescoli obsoleti richiami retorici a valori in via di estinzione, nuoce ai più fragili: i piccoli, le nuove generazioni, i giovani che iniziano la vita assetati



accanto a pozzi secchi e presto si assuefano a uno stato di carenza di orizzonti cronico e disperante. L'educazione nonviolenta invece si nutre della "viva dualità" tra la realtà limitata e la realtà liberata, di un dinamismo fatto della speranza incarnata da maestri e maestre che, prima delle materie scolastiche, prima delle regole del vivere civile, prima della formazione professionale (tutte cose transeunti, opinabili e più che mai oggi incerte), vogliono, desiderano vivere la vita con i piccoli, abbandonando clichè, spogliandosi dei ruoli e cominciando a guardare anche l'educazione dal "punto di arrivo comune", la festa. Se deflagrasse nell'educazione la dimensione festiva, come unica vera tonalità del vivere insieme e dell'educarsi insieme, si aprirebbe la stagione rivoluzionaria – e come tale osteggiatissima da ogni potere – del piacere nei luoghi della vita e dell'educazione. Il piacere dei genitori di giocare e studiare e scoprire il mondo con i loro figli; il piacere delle maestre di consegnare ai bambini le chiavi preziosissime degli universi scritti nei libri e il brivido di avventurarvisi; il piacere di incontrarsi e riconoscersi per creare, inventare il futuro; il piacere anche quello esplicitamente corporeo di darsi la mano, abbracciarsi, tenersi vicini quando si ha paura, stringersi forte quando ci si desidera. Quello che è mancato alla nostra civiltà frastornata dall'attivismo scienziista della modernità e dell'industrializzazione, quello che

riemerge forte negli anni '60 e '70 per poi subire l'affossamento della cultura dominante e che rappresenta il cardine, a mio avviso, di ogni pedagogia possibile oggi: il piacere. Che è del corpo, nel corpo, tra i corpi.

L'educazione è stata troppo a lungo intristita dall'ideologia del sacrificio e della sofferenza (espiatoria e ascetica) che hanno intriso di mortificazioni anche l'idea di impegno (e in quanti ambienti "impegnati" è ancora così!). Lo mostra con chiarezza l'unità modulare omologata, costrittiva e immobilizzante del banco, via via più rigido e scomodo man mano che si sale verso le scuole superiori e l'università. Negli spazi educativi istituzionali tutto comunica controllo e disciplinamento: restare "inchiodati" alla cultura dei grandi che vi hanno preceduto, chiedendo il permesso anche dopo i 18 anni per andare in bagno, passando le giornate in posizioni innaturali che deformano il corpo con gli anni e uccidono l'entusiasmo dei più. E mentre il corpo è immobile, si pretendono menti dinamiche; mentre il corpo è reso rigido, si pretendono personalità flessibili; mentre si vive troppe ore di troppi anni in luoghi chiusi, si pretendono menti aperte; corpi omologati e menti capaci di accogliere le differenze

I riottosi – cioè quelli con un residuo di vitalità resistente – saranno presto bollati come patologici, bisognosi di diagnosi e trattamento, una



modalità dilagante di trasformare in etichette medicalizzate quelli che ieri erano comunque i soggetti indisciplinati, fastidiosi, intemperanti rispetto alle regole di mortificazione senza scopo dell'educazione. Senza scopo? No, con uno scopo implicito ma ormai chiarissimo: ridurre – non facilitare! – l'autonomia di azione e di pensiero, la libera iniziativa, l'espressione creativa e sfornare a tempo debito un suddito ben confezionato pronto alla società dello sfruttamento lavorativo tardomoderno e del relativo consumo compensativo e vorace. Nell'illusione di essere cittadini liberi di scegliere.

Molto è peggiorato dalle analisi degli anni '70, anche nei contesti educativi. E chi fa l'educazione è più che mai privo di chiavi di lettura innovative. La nonviolenza è una di queste, forse l'unica in grado di scrivere ex novo il lessico dell'educazione, ma necessita della *metanoia* dell'educatore/trice stesso/a, la sua conversione interiore, quell'esperienza della festa che ribalta i punti di osservazione e può avviare movimenti rivoluzionari. Gli atti dello smascheramento, di togliere i veli, di additare i re nudi non sono affatto obsoleti e acquistano potere liberante se vissuti dentro pratiche radicalmente diverse, che certo richiedono e richiederanno lotte agli educatori. Lotta: la parola più sconosciuta a chi vive nelle realtà educative, più facilmente incline a descriversi autocommiserandosi – ahinoi con un'icastica immagine violentissima – come “in trincea”. Ma noi sappiamo che la nonviolenza “non è l'antitesi letterale e simmetrica della guerra [] La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata. [...] significa prospettarsi una situazione tormentosa” (A. Capitini, *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma 1948, p. 57).

Quello che è mancato anche alla riflessione nonviolenta dei padri e che può rappresentare una pista di ricerca interessante, soprattutto nell'educazione, è stato connettere la lotta con il piacere dell'avvicinamento alla liberazione. Se Aldo ha l'intuizione centrale, la festa, egli stesso non coglie il potere liberante del corpo e si muove nei limiti di un ascetismo (molto più marcato in Gandhi, ad esempio) che non riconosce al corpo tutta la sua bellezza creativa



e creatrice, anche di liberazione. Ma oggi abbiamo tutti gli strumenti scientifici per restituire al corpo l'ascolto e l'abbraccio che merita, liberando le sue componenti selvatiche (non selvagge, mi insegna il caro amico Giuseppe Barbiero, perché selvaggi diventano gli animali in gabbia, non quelli liberi di correre nella savana) che, anch'esse, muovono verso la liberazione. Tutti gli studi nell'area del mio specifico interesse, ad esempio, la perinatalità (il periodo intorno alla nascita), insieme al prenatale e al neonatale, concorrono a costruire un quadro significativo che riconnette l'appagamento del corpo e il riconoscimento dei suoi bisogni (per esempio della donna e del bambino in travaglio, cioè nell'atto anch'esso atomico del nascere) con l'amore, il suo dispiegamento fisico-chimico (con l'ossitocina) che fonda le basi di quel bagaglio di amore che ci accompagna per tutta la vita. Ignorare questi aspetti significa indebolire tanto l'intenzione nonviolenta quanto le possibilità realmente emancipatorie dell'educazione. Approfondirli significa scoprire, dopo secoli di dualismi e scissioni che ci hanno abbruttiti trasformandoci in animali da guerra, che il corpo non è né nemico ma collaboratore nella scrittura di un nuovo lessico educativo, che, prima e oltre qualsivoglia obiettivo, è fatto del godere insieme del cammino.



A far di conto con la fantasia

La politica e il futuro alla riscoperta della comunità

di Marco Boschini*

La politica è circondata. Le istituzioni sono sotto assedio, aggredite da una retorica mediatica che ha sancito, nell'immaginario collettivo, la sconfitta del pubblico. Parole come casta, inefficienza, ritardi, sprechi, privilegi, hanno reso pressoché impossibile l'impresa titanica di fare comunità nelle comunità, impedendo agli enti locali il proprio ruolo di mediatori e facilitatori di questo particolare processo.

E la democrazia è diventata un percorso sostanzialmente interrotto. Pieno di buche, ostacoli. La zavorra di una crisi di sistema che pare non vedere sbocchi non ha fatto altro che accentuare questa involuzione identitaria. Non ci sentiamo più parte di un tutto. Siamo tanti uno, in un "tutti contro tutti" che fonda la propria sopravvivenza sulla sconfitta altrui.

Se a tutto questo aggiungiamo le catene della burocrazia, abbiamo restituita l'immagine netta di una sconfitta imminente. Fuori dal palazzo la folia mugugna. Dentro, la sordità dei più e l'impotenza di alcuni, riempie di ragnatele il tempo del cambiamento. Faldoni di regole, interpretazioni, norme, hanno consentito le più grandi nefandezze a tutto favore di speculatori e mafie, interrompendo al contempo le scelte di buon senso, la manutenzione quotidiana del paesaggio. La continua emergenza in cui siamo stati obbligati

a convivere ha favorito l'idea che per risollevare il Paese sia necessario fare in fretta, scavalcando sovrintendenze, comunità locali, affidando per decreto poteri speciali a manager e commissari che si son sempre occupati d'altro, tra l'altro.

E mentre si narrava di un federalismo mai attuato (se non al contrario), ai sindaci veniva tolta giorno per giorno l'autonomia (finanziaria, ma anche di pensiero e di manovra) per agire scelte locali che assolvessero al compito primo della politica: immaginare il futuro.

Ci è stato detto, per troppo tempo, che bisognava fare i conti con la realtà. Che non era questo il tempo di fare scelte lungimiranti e programmare il domani. Ci hanno obbligati ad accettare supini un modo di stare nelle istituzioni che non ci ha privati (solo) di risorse e personale, formazione e mezzi. Ma che ci ha tolto il tempo. La serenità, aggiungerei, per avere la forza e la capacità di leggere il presente con gli occhi proiettati ai prossimi 15-20 anni.

Non sono un ingenuo. Non sono (solo) un sognatore. Ho fatto per quindici anni l'amministratore in una comunità di 10.000 abitanti. Ho avuto deleghe importanti: la scuola, l'ambiente, l'urbanistica. Ho ben presente la difficoltà di tradurre un'idea in un'azione concreta conseguente. Conosco le insidie della macchina amministrativa, le diffidenze tipicamente umane quando si prova a investire in qualcosa di nuovo, che scompagina le carte dell'ordinario e stravolge il contesto. Ma io penso che sia arrivato il momento, per la politica sotto assedio, di fare i conti con la fantasia.

Recuperare quel margine di mistero e di sfida, che è solo delle cose e delle persone che osano il futuro. Mettendo in campo sogni ed emozioni, coinvolgimento attivo e capacità di ascolto. Servono i soldi per riqualificare uno spazio pubblico in disuso. Per fare funzionare i servizi, alimentare gli scuolabus di una città. Servono risorse e mezzi per governare un territorio. Ma più di tutto serve che la politica ritorni ad essere strumento di sconvolgimento pacifico e collettivo della realtà. Servono empatia ed immaginazione. Serve,

**Educatore di professione è consigliere comunale di Colorno (Parma) dal 1999 e coordinatore dal 2005 dell'associazione Comuni Virtuosi, di cui è cofondatore. Scrive su due blog su Il Fatto Quotidiano e Huffington Post ed è autore di vari volumi tra cui "L'anticasta. L'Italia che funziona" (con M. Dotti, EMI, 2009), "La mia scuola a impatto zero" (Sonda 2012) e I rifiuti? Non esistono! Due o tre cose da sapere sulla loro gestione (con E. Orzes, EMI, 2014).*



Foto di Antonella Iovino

soprattutto, ricostruire fiducia reciproca tra cittadini e istituzioni. Un nuovo patto solidale comunitario.

Serve, infine, ricominciare a fare cose insieme. Sporcarsi le mani, in un'accezione e in una logica del tutto positive. Condividere, come nel caso del regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani promosso dal Comune di Bologna nell'ambito del progetto "Le città come beni comuni". Un laboratorio partecipativo che è già di per sé un tentativo riuscito per scavalcare il recinto dell'ordinario e avventurarsi nelle distese sconfiniate dello straordinario. Andatevi a leggere quell'insieme di regole, che non sono un freno ma un acceleratore di azioni positive. Spazi, luoghi, servizi, che tornano ad essere oggetto di scambio e di uso collettivo. Non monetario. Un'occasione di contaminazione dal basso che è una bestemmia salvifica nel linguaggio fintamente lindo dell'arroganza del potere. Un chiavistello per aprire la porta alla bellezza del riuso, di luoghi abbandonati impregnati di storia e memoria, antidoto alla perdita di identità che è alla base della disgregazione delle città.

La politica è circondata. E io penso che sia arrivato il momento, per uscire dall'assedio, di ricominciare a fare i conti con la fantasia. C'è un libro bellissimo che mi ha incantato, e che da qualche

mezzo consiglio ovunque e in tutte le occasioni in cui mi capita di intervenire in pubblico. Lo storico dell'arte Tomaso Montanari descrive superbamente questa idea di comunità che risorge dalle ceneri di una politica finalmente viva e reattiva. Ci viene chiesto di contribuire, tutti insieme, a fondare un "...alfabeto rivoluzionario: un altro modo per guardare alla funzione della cultura. Un modo che riprenda le parole e lo spirito della Costituzione: e soprattutto che ne riprenda lo sguardo felicemente presbite, e cioè libero dall'angoscia del presente e capace di guardare lontano. È di quel punto di vista che abbiamo disperatamente bisogno se vogliamo rompere l'opprimente stato delle cose nell'Italia di oggi: abbiamo bisogno di un sguardo pieno di fiducia e di amore, di un progetto carico di futuro" (T. Montanari, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum Fax, 2014).

La politica è circondata. Per rompere l'accerchiamento diventa quindi essenziale sperimentare fantasia e coraggio, voglia di rimettersi in moto con scarpe nuove. Raccogliere la sfida del cambiamento con l'umiltà del confronto e della partecipazione attiva. Mettere tutti non solo nelle condizioni di prendere parte al gioco del futuro, ma di esserne da subito protagonisti. Perché questo, davvero, è l'unico modo possibile.



Danilo Dolci e la sinagogia

Educare alla nonviolenza con il metodo maieutico

di Antonio Vigilante*

Danilo arriva a Trappeto nel febbraio del '52. Non capita molta gente a Trappeto, piccolo, poverissimo villaggio di pescatori in provincia di Palermo. La gente lo interroga. Cosa è venuto a fare? Cosa vuole? È l'atavica diffidenza del siciliano verso lo straniero. Ma Dolci non è del tutto straniero, il padre è stato anni addietro capostazione a Trappeto; e la sua risposta è disarmante. È venuto, dice, a vedere come meglio si può vivere da fratelli. In questa risposta c'è tutto il programma – educativo, politico, poetico – di Danilo Dolci. Quella semplice frase è in realtà un **proclama rivoluzionario**. Non c'è rivoluzione autentica se la sostanza dei rapporti rimane immutata, chiarirà anni dopo in una delle poesie di *Poema umano*. Rivoluzione non è lanciare un sasso ad un poveraccio in divisa, ma creare nuovi rapporti, nuovi organismi. È questo che Dolci ha cercato di fare, a volte con evidente successo, altre volte con esiti controversi, fino alla sua morte. Mettere insieme la gente, farla incontrare in un modo diverso, inaudito.

Non era un filosofo, Dolci, perché gli mancava la pazienza analitica, la capacità e forse anche la volontà di raffinare i concetti. Ma aveva potenti intuizioni, tanto semplici da poter essere comprese da chiunque e al tempo stesso tanto complesse da poter costituire la base di teorie raffinate. Alcune di queste intuizioni possono essere addirittura espresse in immagini. Il cerchio, ad esempio. Dopo i primi incontri caotici, **Dolci cominciò a mettere i contadini ed i pescatori di Trappeto e**

poi di Partinico in cerchio. Quel cerchio serviva a favorire la comunicazione fra tutti. Senza cerchio non esiste la maieutica reciproca, il metodo di ricerca comune e condivisa della verità creato da Dolci. Altre due immagini sono quelle che si trovano sulla copertina della *Bozza di manifesto*: in alto una freccia che si dirige verso un punto, in passo due frecce, di colore diverso, che si incontrano e compenetrano. Sono le immagini che semplificano la distinzione tra trasmettere e comunicare, centrale nel pensiero di Dolci.

Il trasmettere è unidirezionale, va dall'emittente al destinatario, e lì si ferma. Non consente risposta, confronto, dialogo. Colui che trasmette è usualmente in una posizione superiore, ed il messaggio va dall'alto in basso. **Il comunicare invece è reciprocità**, mettere in comune, ascoltare e parlare. Al cerchio, esemplificazione del comunicare, può corrispondere la piramide, icona del trasmettere, del decadimento gerarchico del comunicare. Una seconda importante distinzione, corrispondente a quella tra trasmettere e comunicare, è in Dolci quella tra dominio e potere. Risemantizzando il termine, Dolci vede nel potere una realtà positiva: è la possibilità di fare, di realizzare, di soddisfare i propri bisogni essenziali. Senza potere non esiste la vita. Ciò di cui soffrono i contadini ed i pescatori di Trappeto, i disoccupati di Palermo e, si potrebbe aggiungere, i precari dell'Italia del nuovo millennio, è la mancanza di potere dovuta ad una situazione di violenza strutturale.

Il potere è per sua natura simmetrico e collaborativo, si alimenta di rapporti reciproci, di relazioni maieutiche come quella dell'ape con il fiore: la prima riceve il polline, il secondo la possibilità di riprodursi. Tutti coloro che sono presi in una relazione di potere ne traggono vantaggio, e nessuno prevale sull'altro. Una relazione di dominio invece è gerarchica ed asimmetrica. Coloro che occupano la posizione superiore possono soddisfare i propri bisogni essenziali ed anche quelli non essenziali, mentre a chi occupa una posizione inferiore è negata spesso la possibilità

* *Pedagogista, docente di scuola secondaria e studioso della nonviolenza, è direttore scientifico della rivista Educazione Democratica. Su Danilo Dolci ha scritto la monografia: "Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci" (Edizioni del Rosone, Foggia 2012).*



L'Italia fa strada
alla pace. Andrea
Attolini, 13 anni,
Milano 2007. Gessi



di soddisfare anche i bisogni primari (casa, cibo, assistenza sanitaria, lavoro). È una posizione che non può mantenersi se non facendo ricorso costantemente a diverse forme di violenza: quella fisica della repressione, di cui s'incaricano le forze dell'ordine o l'esercito, ma anche quella più sottile dell'ideologia e dell'educazione, di quelli che Althusser chiamava Apparati Ideologici dello Stato.

In *Fare bene (e presto) perché si muore* (de Silva, 1957), che documenta le condizioni di vita dei poveri di Trappeto e la lotta nonviolenta per il loro riscatto, **Dolci scrive:** "Lo stato come entità a sé, autoritario, al di fuori della coscienza, della vita degli uomini, e un male" (p. 108). Nella sua analisi, che concorda in gran parte con quella comunista ed anarchica, lo Stato non è un organismo al servizio del bene di tutti, ma uno strumento nelle mani di alcuni per sottomettere altri, il garante delle relazioni di dominio di una società. Non è una conclusione cui sia giunto attraverso lo studio e la ricerca intellettuale; è una evidenza della realtà siciliana, in cui una classe politica di notabili reprime ogni forma di ribellione di una massa di disperati con una violenza inaudita, evitando al contempo di investire in istruzione e lavoro.

Grazie all'analisi della classe politica democristiana in Sicilia, Dolci è giunto ad elaborare un modello di analisi del potere democristiano e socialista della cosiddetta Prima Repubblica, che resta valido, per molti versi, per la cosiddetta Seconda Repubblica: **il sistema mafioso-clientelare**. È

il sistema con la quale una classe politica senza scrupoli e priva di qualsiasi valore morale e politico riesce a svuotare sostanzialmente la democrazia, ottenendo la rielezione grazie ad accordi con gruppi mafiosi, che in cambio di favori procacciano voti. È l'operare di una classe politica che, invece di favorire la crescita comune, sfrutta la situazione di fragilità di un vasto strato della popolazione per comprarne il voto. La terribile precarizzazione del lavoro degli ultimi anni ha reso anche più facile questo gioco. Il precario è in una situazione di costante bisogno e di dipendenza, è molto più sfruttabile e ricattabile del disoccupato classico che, una volta conquistato un posto di lavoro, diventava indipendente (per quanto legato da vincoli di lealtà al suo patrono politico).

Nei confronti della classe politica Dolci si trova in una situazione contraddittoria. Ne ha una percezione negativa, ne conosce le logiche perverse ed i rapporti con la mafia, eppure ne dipende. È la classe politica che può intervenire a Trappeto, che può dar lavoro ai disoccupati di Partinico e di Palermo, che deve stanziare i fondi per la costruzione della diga sullo Jato, che deve riparare la strada di accesso al centro educativo di Mirto. Il suo programma politico consiste nel *costringere* la classe politica a prendersi cura degli ultimi e ad operare per il bene comune. Era sua convinzione che attraverso la pressione nonviolenta – i digiuni, gli scioperi alla rovescia, le assemblee pubbliche di denuncia, le marce – si potesse operare **la trasformazione da uno Stato violento ad uno**



La guerra ostacola la pace. Cobelli e Massioli, 12 anni, Mantova 1997. Graffito

Stato maieutico, il passaggio dal vecchio al nuovo politico.

Ho evidenziato, in Dolci, l'importanza del valore della fraternità. Mi pare che il significato e il ruolo della nonviolenza nel pensiero e nella prassi politica contemporanea si possano individuare nel tentativo di praticare sul piano politico la fraternità. L'Ottocento e il Novecento hanno visto affermarsi e poi la crisi di due progetti politici che intendevano realizzare due dei tre valori di fondo della Rivoluzione francese: l'uguaglianza e la libertà. Il comunismo, che è stato il tentativo di creare una società di uguali, ha portato a dittature nelle quali l'uguaglianza è stata la comune sottomissione al dominio.

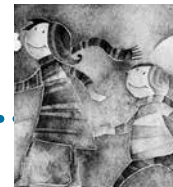
Il capitalismo, apparentemente vittorioso sul comunismo dopo la caduta del Muro, si autorappresenta come esaltazione della libertà individuale; eppure le società capitalistiche sono società infelici, terribilmente squilibrate, che si reggono grazie ad una violenza interna e soprattutto esterna, con il ricorso alla rapina ed alla guerra, allo sfruttamento ed alla sottomissione.

Non è errato probabilmente vedere nel comunismo e nel capitalismo le due facce di una medesima medaglia, due modelli di società che hanno affidato la felicità ed il bene comune alla crescita economica e tecnologica, più che a quella umana e relazionale.

Quest'ultima è la via della nonviolenza. Alla democrazia occidentale, centrata sul parlamento,

Gandhi contrapponeva un modello di democrazia diffusa realizzato nella miriade di villaggi indiani, da ricostruire economicamente, socialmente e moralmente attraverso un delicato lavoro di sviluppo comunitario. Il suo discepolo **Vinoba Bhave** ha radicalizzato le idee politiche gandhiane parlando senz'altro di uno Swaraj anarchico, inteso come liberazione e autonomia della società civile dallo Stato. Il nostro **Capitini** ha colto tempestivamente, alla fine del fascismo, i limiti di una democrazia centrata sui partiti, cercando di creare strutture per la discussione comune dei problemi e per il controllo politico, che dovevano servire a concretizzare il suo ideale dell'onnicrazia, il potere di tutti. E **Dolci**, abbandonata una promettente carriera da architetto, va in uno dei posti più poveri del nostro paese per dedicarsi all'*empowerment* di pescatori, contadini, disoccupati.

Il progetto è chiaro. Il *divide et impera* è, da sempre, la strategia del dominio. Per mantenere le disuguaglianze sociali, lo squilibrio nella distribuzione delle risorse, la sottomissione e lo sfruttamento occorre che gli oppressi non si organizzino. Occorrono l'individualismo, l'egoismo, la frammentazione sociale, l'isolamento. Occorre chiudere ognuno nella sua casa, davanti ad un televisore, costantemente esposto a una interpretazione della realtà favorevole al dominio. Occorre togliergli lo sguardo politico, la proiezione verso l'altro e verso il futuro, la piazza come dimen-



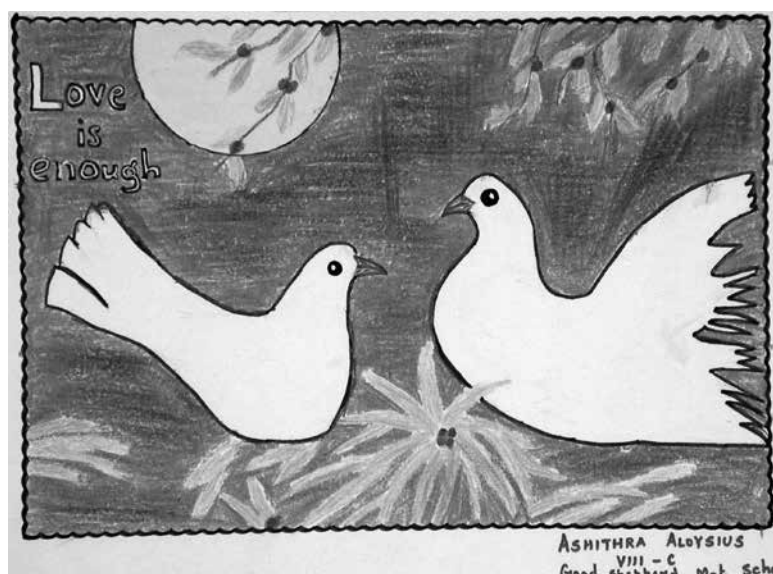
sione dell'impegno e della lotta. Occorre anche spaventarlo, renderlo fragile e insicuro.

Combattere questo sistema vuol dire ricostruire i rapporti, anzi trasformarli. Riallacciare il legami, ritessere la fiducia, creare i luoghi per il confronto e la discussione. **Lavorare per una società dialogante**, perché è attraverso il dialogo – grazie alla parola che cerca la verità – che si crea e si diffonde il potere. Si tratta di un lavoro essenzialmente educativo (non è un caso che quasi tutti i grandi maestri della nonviolenza siano stati anche educatori), ma di un'educazione intesa in senso nuovo.

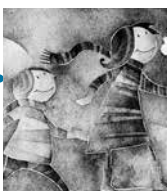
L'educazione "tradizionale" distingue un educatore da un educando: il soggetto e l'oggetto dell'educazione. L'educazione è l'azione attraverso la quale un soggetto fa uscire un altro soggetto da una condizione di minorità, per condurlo verso la maturità (di cui lui è il rappresentante). Il processo è unidirezionale, l'azione spetta all'educatore, mentre all'educando non resta che lasciarsi guidare. Non è questo il lavoro compiuto da Dolci in Sicilia. Nei seminari maieutici il suo ruolo non era quello dell'educatore, ma del facilitatore. Non c'era una verità da trasmettere, una lezione da fare. La maieutica di Dolci è *reciproca* perché tutti imparano da tutti. Se per l'educazione tradizionale si parla di pedagogia, per l'educazione così intesa può essere opportuno coniare un nuovo termine: *sinagogia*. La pedagogia è educazione del bambino; anche l'adulto, quando viene educato (e si pensi alla contraddizione dell'espressione *pedagogia degli adulti*) è in uno stato di minorità. Sinagogia è educazione comune, co-educazione, educazione reciproca. **Nel modello sinagogico** non ci sono un educatore ed un educando, ma due o più persone che si educano insieme. L'assunto di base della sinagogia è che tutti possono imparare da tutti.

Dolci era fortemente critico nei confronti della scuola, con accenti che in qualche caso fanno pensare a descolarizzatori come **Illich** o **Reimer**. Cercò, con il centro educativo di Mirto, di realizzare una struttura educativa alternativa, ma le difficoltà economiche ed organizzative gli consentirono di realizzare solo in parte il suo progetto, fino a costringerlo a rinunciarvi. Negli ultimi anni della sua vita ha lavorato per diffondere il metodo della maieutica reciproca nelle scuole pubbliche, incontrando gruppi di docenti *persuasi* in senso capitolino. Un impegno così generoso non è riuscito tuttavia a fare della mai-

eutica reciproca un metodo diffuso nelle scuole italiane. Eppure chi lo adoperi può constatarne da subito lo straordinario valore educativo. Una classe nella quale entri la maieutica reciproca non è più una classe: diventa una comunità di ricerca, un insieme di persone che comunicano in modo autentico, senza le barriere rappresentate dal ruolo e dallo status, senza gerarchie e sudditanze. Ed è qui che va cercata la ragione del sospetto di molti docenti nei confronti del metodo di Dolci e la sua scarsa, quasi nulla, diffusione. Spaventa lo studente che prende la parola, che si fa critico e propositivo, che si pone sullo stesso piano del docente nella dinamica del dialogo. Spaventa la sospensione delle logiche unidirezionali, gerarchiche, ancora autoritarie di un'istituzione il cui compito dovrebbe essere quello di fecondare la società alimentando le energie intellettuali, morali, creative dei giovani, ed è invece spesso quello di incanalare quelle energie, controllarle, perfino spegnerle, se ciò è necessario per il mantenimento dell'ordine sociale corrente. Spaventa Dolci: ed è un buon segno. Vuol dire che non è ancora diventato un santino innocuo. Si può *parlare* retoricamente di Dolci, e tanti lo fanno; ma non si può *praticare* Dolci senza avviare dei piccoli processi rivoluzionari.



Love is enough. Aloysius Ashithrea, 13 anni, Madras, India, 1994. Tecnica mista



Oltre il perimetro

Si può pensare una pedagogia che tenga conto dei CIE?

di Angela Martiradonna*

C'era una volta un paese in cui il principale obiettivo era quello di dimenticare la distruzione provocata dalla guerra, la crudeltà dell'odio, l'orrore della violenza silenziosamente inflitta nei diversi campi di concentramento e lager.

C'era una volta, e c'è ancora, un paese che lascia e lascia partire le sue menti e le sue braccia, in lacrime sulle banchine o di fronte a un monitor che cerca inutilmente di accorciare le distanze.

Era anche un paese che, tra l'ipocrisia e il perbenismo, riusciva a stimolare i cittadini, li interpellava, ascoltava le piazze.

Oggi quel paese, che continua a chiamarsi Italia, ignora tutto ciò che è stato e concede quotidianamente spazio alle situazioni più violente e istituzionalmente giustificate. La violenza è in tutti i luoghi e in tutti i termini che riguardano l'essere straniero in Italia.

Secondo i dati elaborati dal **Dossier Statistico Immigrazione – Rapporto UNAR 2014**, sono oltre 5 milioni gli stranieri regolarmente presenti in Italia. Numeri in crescita che non ci permettono più di parlare di fenomeno transitorio. Coloro che nei vari talk attaccano gli immigrati, tutelando, però, i regolari ignorano la precarietà disumana che caratterizza la vita della persona straniera in Italia, una precarietà in cui lo stato di regolarità non è definitivo ma in balia degli eventi, della cieca normativa, di un rapporto di

lavoro, di un tribunale, di una deviante demagogia politica. La regolarità è una forma in cui si entra e da cui si esce, si esiste e non si esiste in base a un timbro. Tutto è instabile.

Quando si parla di "irregolarità", l'immagine che prevale è quella dell'ombra minacciosa che vaga nelle città suscitando paura e insicurezza. Non è la corretta rappresentazione in un paese in cui perdere il lavoro può significare perdere la possibilità, anche dopo anni di permanenza, di rinnovare il permesso di soggiorno.

A distanza di più di vent'anni dai primi sbarchi, si può affermare che in Italia non c'è la volontà istituzionale di accogliere, di pensare e attuare politiche in grado di abbassare il livello di conflitto percepibile su tutto il territorio. **E questa chiusura costituisce il terreno sul quale si sviluppano e legittimano azioni violente.**

Un esempio di questa chiusura è quello del riconoscimento dello ius soli e, quindi, del riconoscimento della cittadinanza ai nati in Italia. Etichettata come "battaglia ideologica" (si definiscono e si denigrano con questa etichetta molte denunce di diritti negati), lo ius soli non è una semplice e infondata pretesa della persona straniera; ma una richiesta di riconoscimento derivante dalla constatazione che persistono ancora discriminazioni istituzionali e tutelate dalla legge, tra coloro che hanno la cittadinanza italiana e coloro che non ce l'hanno.

Il disegno politico in atto è pericoloso, violento e crudele, addiziona i disagi, fa finta di non vedere l'abbandono riservato alle periferie, non solo topografiche, crea una lotta tra poveri, tra coloro che devono spartirsi una strada, una casa, un autobus. Esasperazione e disperazione di varia origine, ma accomunate da un sentimento di solitudine e frustrazione a cui rispondere con severa e attiva indignazione.

Si scende in piazza per rivendicare il diritto al lavoro, alla casa, allo studio; occorrerebbe, però, scendere in piazza anche per denunciare i sottili meccanismi che obbligano gli stranieri ad accettare impieghi con compensi inferiori a quelli che

** Pedagogista e formatrice, nel 2005 ha pubblicato "Donne, interculturalità e pace (Ed. Levante)". È stata redattrice per la Puglia del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes dal 2006 al 2012 e dal 2013 per Idos-Unar; collabora con diverse istituzioni, associazioni ed enti per la realizzazione di progetti di educazione interculturale e l'allestimento di scaffali multiculturali.*



vengono riservati agli italiani, i continui atti di violenza contro le donne straniere e, poi, **il razzismo di stato che permette l'esistenza dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE)**.

Molte delle persone rinchiusi nei CIE non conoscono il motivo della reclusione e ignorano la durata della permanenza. La loro vita si ferma, rimane sospesa in uno spazio che è la rappresentazione del nulla. Ecco un estratto della descrizione del CIE di Bari contenuta nel *Rapporto sui Centri di Identificazione ed Espulsione in Italia (luglio 2014)* della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani – XVII legislatura: «in generale si percepisce nel centro un clima di tensione molto alta e di forte chiusura verso l'esterno. La struttura è opprimente perché permette movimenti minimi all'interno di ciascun modulo. Il tempo che i detenuti trascorrono al di fuori delle sezioni detentive è ridotto al minimo. I farmaci, ad esempio, vengono somministrati da una piccola finestra sulla porta blindata. Attraverso quella stessa finestra i trattenuti fanno sporgere le sigarette perché gli operatori possano accenderle, non essendo ammessi accendini e fiammiferi. Altro elemento emerso è la mancanza di informazioni da parte dei trattenuti sulla propria condizione e sulle regole che determinano i tempi della permanenza nel centro». Questa è una condizione di tortura.

Lo Stato continua a definirli “ospiti” ma in quei luoghi l'ospitalità non esiste, non possiamo paragonarli nemmeno alle “carceri”. Nel dramma delle condizioni carcerarie, il detenuto, colpevole o innocente, conosce il capo d'accusa, la pena da scontare; nei CIE questo non sembra essere dovuto. Sono luoghi in cui si abbandona la vita e si guarda dalle sbarre il paese finalmente raggiunto o quello a cui sono stati donati molti anni della propria esistenza.

«Senato', mi hanno detto che mi riportano nel mio paese. Benissimo, allora fateme uscire da qui perché io sto già nel mio paese». Cherif, algerino, da trent'anni in Italia, ha scontato cinque anni in carcere per problemi con la droga. Scontata la pena, il giudice di sorveglianza lo ha riconosciuto “pericoloso” ritirandogli il permesso di soggiorno. Da quel giorno Cherif è l'italiano clandestino. (cfr. G. Foschini, *Io espulso dall'Italia dopo trent'anni ma ormai non so più nemmeno l'arabo*, La Repubblica del 01/07/2013).

Cherif e altri sono nei CIE e il resto del paese fuori a guardare in attesa che lo Stato simuli un



Foto di Antonella Iovino

po' di tardiva pietà istituendo una giornata della memoria che ci permetta di conoscere cose che oggi facciamo finta di non conoscere.

Di fronte a questo allarmante scenario, **la pedagogia risponde con proposte vacue**, smentendo la missione di guardare al futuro proponendo percorsi attenti alla persona e garanti della sua integrità e dignità. Superato il fervore che ha caratterizzato il pensiero pedagogico alla fine del secolo scorso, oggi si avverte una situazione di stallo, di proposte deboli, lontane dalla realtà, ignare di alcune forme di discriminazione che, al di là di ogni forbito discorso sul dialogo, continuano a verificarsi. La pedagogia aveva puntato in alto, come è giusto che sia, ma l'affermazione della finalità non è stata supportata da proposte educative attente alle trasformazioni della realtà. Eccellente nel saper indicare l'obiettivo finale, la costruzione di una società interculturale attraverso la “convivialità delle differenze”, come incoraggiava don Tonino Bello, non è stata altrettanto eccellente e coraggiosa nel denunciare tutte quelle forme di razzismo, sfruttamento, violenza che quotidianamente coinvolgono coloro che vengono riconosciuti, additati, come diversi; **non è stata in grado di prendere posizione**, a volte ha, forse anche inconsapevolmente ma colpevolmente, ignorato le perverse dinamiche che caratterizzano la multiculturalità. Sorge allora il dubbio che anche di fronte alla complessità sempre più evidente del rapporto tra diversità e di fronte alle domande che tale complessità pone, la pedagogia sia drammaticamente impreparata, pigra nell'affrontare i cambiamenti e analfabeta rispetto ai linguaggi politici che caratterizzano oggi le relazioni sociali. Tutto questo ha indebolito, in alcuni casi cancellato, il movimento che l'educazione interculturale aveva innescato: la possibilità di superare la logica dell'eccezionalità riconoscendo nell'“interculturalità” una caratteristica strutturale del vivere sociale e del rapporto educativo.



C'è bisogno di formazione

Nonviolenza e cambiamento sociale

di Giovanni Scotto*

La necessità di formare leadership e attivisti con strumenti educativi specifici ha trovato espressione in molte diverse tradizioni politiche: in Italia ad esempio con le esperienze della formazione all'interno dei grandi partiti di massa e dei sindacati. Se da un lato queste proposte potevano avere una dimensione di indottrinamento alla verità del partito, esse senz'altro intendevano anche qualificare chi sarebbe stato chiamato a svolgere compiti di direzione, coordinamento, negoziazione.

Il mondo della nonviolenza, di fronte alla medesima necessità, ha sviluppato una grande ricchezza in campo formativo, principalmente per due motivi: anzitutto per definizione la nonviolenza non si accontenta di una gestione puramente istituzionale dei conflitti sociali e politici, ma si pone come una sfida a tutto campo allo *status quo* con il suo carico di violenza diretta, strutturale e culturale.

Inoltre, la formazione alla nonviolenza non può per sua natura diventare un puro e semplice indottrinamento, ma si accompagna a una maturazione delle persone che vi aderiscono: esse acquisiscono consapevolezza di sé, dei contesti sociali in cui operano, delle dinamiche conflittuali e delle strutture di violenza che sono chiamati ad affrontare, delle possibili risposte che possono mettere in campo. Fare formazione alla nonviolenza significa anche imboccare un percorso di coscientizzazione: la pedagogia della nonviolenza

è anche una *pedagogia dell'autonomia* (P. Freire, *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, EGA, 2004).

Formazione e visione olistica dell'essere umano

Le pratiche della formazione alla nonviolenza presuppongono una specifica immagine dell'essere umano, a partire dalla quale progettare e realizzare i percorsi di apprendimento. Possiamo sintetizzare questa immagine nel modo che segue:

1. Messi in condizione di riflettere e discutere insieme, gli individui e i gruppi sono in grado di produrre e comprendere informazioni rilevanti sulla propria realtà sociale e sul miglior corso di azione possibile per la comunità a cui appartengono: gli esseri umani possiedono *capacità conoscitiva*.
2. Messi in condizione di riflettere, sognare e discutere, gli individui e i gruppi sono in grado di formulare proposte creative in merito al futuro loro e della loro comunità: gli esseri umani possiedono *capacità creativa*.
3. Messi in condizione di discutere, sviluppare potere e riconoscimento reciproco, le persone e i gruppi sono in grado di analizzare, gestire e trasformare in modo positivo i conflitti sociali nei quali sono coinvolti: gli esseri umani possiedono *capacità trasformativa* (v. G. Scotto, "Una sociologia per l'educazione 'come se le persone contassero qualcosa'", *Revista Educativa Identidad*, 1-2013).

Le capacità conoscitiva, creativa e trasformativa non sono necessariamente sempre presenti e operative, ma il riconoscimento della loro possibilità è il punto di partenza per progettare e realizzare processi di apprendimento che facciano venire alla luce e rafforzino tali capacità.

Le dimensioni dell'apprendimento

Un aspetto cruciale della formazione alla nonviolenza è costituito dall'esplorazione dei nessi tra il cambiamento nelle relazioni micro-sociali, nei comportamenti, negli atteggiamenti, nella

* *Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Firenze, ha scritto Robert Rivers "Peace Training. Preparing Adults for Peacework and Nonviolent Intervention in Conflicts" (Cluj-Napoca, Romania, 2007), e con Emanuele Arielli, "Conflitti e mediazione" (B. Mondadori, 2003).*



volontà e nella sfera cognitiva che possono inescarsi in occasione di un evento di formazione attiva, da un lato; e la dimensione della capacità di azione collettiva - sociale e politica - a livello meso e macro, dall'altro.

Attraverso la formazione attiva, anzitutto, i partecipanti possono diventare maggiormente consapevoli di molti fattori che determinano il loro modo di vedere il mondo così com'è. La formazione alla nonviolenza insegna ad esempio a riconoscere i "copioni" che sono alla base delle interazioni violente, e a rimmetterli in discussione - spiazzando l'avversario, giocando un copione diverso (un punto centrale della pratica formativa ad es. di Enrico Euli e collaboratori). Quello che vale per il comportamento dei singoli vale anche per l'azione collettiva di gruppi e movimenti.

Formazione al cambiamento: un modello

Proviamo a tracciare un modello generale di formazione al cambiamento sociale con gli strumenti propri delle metodologie attive. È utile a mio avviso distinguere le seguenti fasi, ciascuna con sue caratteristiche e problematiche:

I - Prima di iniziare. Ogni momento formativo ha un suo preludio. Il contesto organizzativo e sociale in cui la formazione avverrà, a decisione di realizzare un percorso di formazione, la scelta dei temi, dei partecipanti e dei formatori: tutto ciò che accade prima dell'inizio del lavoro in aula ha un'importanza decisiva nella definizione del processo.

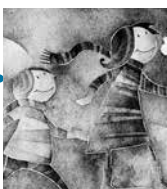
II - All'inizio. Nei primi passi dell'esperienza formativa vengono definiti una serie di elementi: Correlativamente, la costruzione di un "contenitore" all'interno del quale i partecipanti possono vivere le proprie esperienze di formazione (G. Lakey, *Facilitating Group Learning: Strategies for Success with Adult Learners*. John Wiley & Sons., 2010, p. 14ss.). Si tratta anzitutto di un compito di chi forma, ma è alla fin fine il risultato di una co-creazione in cui sono coinvolti attivamente i partecipanti. La fase iniziale di un percorso di formazione alla nonviolenza è il momento in cui il gruppo "inizia a camminare" (B. Langmaak e M. Braune-Krickau, *Wie die Gruppe laufen lernt. Anregungen zum Planen und Leiten von Gruppen*, Beltz, 2000): ciascun partecipante, formatori compresi, negozia con il resto del gruppo il suo ruolo, i suoi interessi personali, il modo in cui

starà dentro l'esperienza. Il rapporto tra "io" e "noi", e la definizione del tema, sono al centro di questa fase.

III - Approfondimento. Successivamente si passa all'esame ravvicinato dei temi e problemi oggetto del percorso. È in questa fase che si deve effettuare la scelta tra una formazione come *trasferimento di modelli* (ad es. il training in Comunicazione Nonviolenta, v. M. B. Rosenberg, *Le parole sono finestre (oppure muri)*. *Introduzione alla comunicazione nonviolenta*, Esserci, 2003), e una formazione di tipo *maieutico*, basata sulla valorizzazione delle risorse già presenti nel gruppo per generare il cambiamento (per un esempio v. A. Dolci e F. Amico (a cura di), *L'approccio maieutico reciproco nell'educazione degli adulti*, Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci, 2011; sulla distinzione tra i due tipi di formazione: J. P. Lederach, *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse University Press, 1996).

IV - Trasformazione. Nelle fasi precedenti il gruppo è diventato un'unità affiatata e ha preso consapevolezza di diversi aspetti del problema che ha di fronte. Adesso è possibile esplorare nuove risposte alle questioni, rimettere in discussione cornici interpretative consolidate, passare dalla ricerca di "nuove soluzioni" (cambiamenti di primo ordine) alla costruzione di nuove cornici cognitive e alla messa in discussione dei contesti di vita e di azione (cambiamenti di secondo ordine). È una fase in cui si lavora "senza rete": il cambiamento che avviene durante un percorso





formativo alla nonviolenza non può essere pianificato né garantito a priori.

V – Consolidamento. Le conquiste che i partecipanti hanno sperimentato finora vanno rafforzate e rese familiari e sostenibili nel tempo. È utile esplorare le implicazioni personali dirette e indirette dei nuovi gradi di libertà, delle nuove conoscenze, atteggiamenti e competenze acquisite finora, e può essere fin da adesso necessario tematizzare il modo in cui queste influenzeranno la vita, il lavoro, l'attività di cambiamento sociale una volta che i partecipanti saranno tornati a casa propria.

VI – Termine e valutazione. Molto spesso la fine del percorso porta con sé emozioni intense. Oltre a celebrare questo aspetto relazionale, è importante al termine della formazione dare spazio a pratiche di valutazione approfondita del lavoro fatto, e abituare quindi alla riflessività e all'autoconsapevolezza critica i partecipanti e i formatori.

VII – Trasferimento. La sfida decisiva si presenta dopo la fine del corso, quando i partecipanti sono tornati ai propri contesti sociali di origine. Nei casi migliori, l'esperienza della formazione lascia dietro di sé una rete di rapporti tra persone che sapranno darsi sostegno a vicenda nel trasferire dentro la propria vita quotidiana quanto appreso durante il percorso formativo. Chi offre formazione può svolgere un ruolo efficace di supervisione, verifica a distanza, sostegno e stimolo a dare continuità nel tempo al cambiamento.

Per finire: i paradossi dell'evento formativo

Il paradosso ci impone di guardare in modo diverso alla apparente polarità e incompatibilità di asserzioni opposte. Esiste una ricca tradizione di meditazione sul paradosso che proviene dalla scuola del Buddismo Zen. Al praticante novizio viene dato il compito di meditare su una frase apparentemente contraddittoria (chiamata *koan*). Può essere utile anche per noi pensare l'evento formativo in termini di *gestione costruttiva del paradosso*.

Esiste anzitutto il *paradosso fondativo* dell'esperienza di formazione: la creazione di autonomia all'interno di un rapporto – quello tra educatore e partecipanti – costitutivamente asimmetrico, in cui una componente della relazione ha la parte di guida. È il modo in cui facciamo esperienza di questo paradosso, lo comprendiamo, lo riflettiamo, ci giochiamo su, a dischiudere la ricchezza e la problematicità della relazione educativa.

Ma il paradosso caratterizza anche una serie di aspetti chiave del processo formativo: la persona, il gruppo, la relazione educativa, i temi, gli strumenti da usare, il contesto in cui si situa.

Io: “Qual era il mio volto prima che nascessi?” C'è un mio nucleo autentico, pre-esistente rispetto alla relazione, allo stare al mondo?

Noi: “Io sono il mio ambiente / il mio ambiente sono io!” In che misura l'ambiente, le reti di interazioni in cui mi muovo determinano il mio modo di sentire e agire, e in che misura invece sono io a decidere di agire in autonomia e influenzare così il modo in cui le persone intorno a me agiscono?

Relazione educativa: “Metti in discussione l'autorità!” È un appello paradossale che formatrice / formatore devono fare ai partecipanti.

Tema: “L'obiettivo della formazione è essenziale: non tenerne conto quando conduci il percorso!”

Strumenti – “La cassetta degli attrezzi non esiste: usala!”

Contesti sociali – “Un viaggio di un passo inizia con mille chilometri” (aforisma letto in un centro per la pace in Irlanda del Nord)

Pensare l'evento formativo - e crearlo - come una costellazione di paradossi ci aiuta a rimanere consapevoli delle profonde sfide che appartengono al campo della formazione e rimanere fedeli allo spirito profondo della formazione alla nonviolenza, una modalità educativa come pratica di libertà.



Foto di Antonella Iovino

In questa sezione della rivista, pubblichiamo i documenti del Movimento Nonviolento, in modo che restino “a verbale” e costituiscano materiale di archivio e consultazione. Nelle pagine a seguire gli ultimi comunicati di settembre, ottobre e novembre 2014.

Siamo in marcia per la pace e la nonviolenza

Il Movimento Nonviolento sulla non-adesione alla Perugia-Assisi

*...Per tutte queste ragioni **il Movimento Nonviolento** (fondato da Aldo Capitini) – nella consapevolezza che la Marcia della Pace, patrimonio collettivo del movimento, per la forza della sua storia, l’evocazione, la suggestione, e lo spirito che richiama dovrebbe essere una “Assemblea in cammino”, “aperta” e di “tutti” - ritiene che non vi siano le condizioni per poter aderire alla Perugia-Assisi del 2014...*

La prima Marcia della Pace Perugia-Assisi del 1961 ha partorito il Movimento Nonviolento, l’una e l’altro voluti da Aldo Capitini. La Marcia come presentazione del programma, il Movimento come strumento attuativo. Marcia e Movimento, insieme, per la nonviolenza organizzata.

La nostra storia, dunque, si intreccia con quella delle marce della pace, dalle prime organizzate proprio dal **Movimento Nonviolento** fino a quelle promosse dalla **Tavola per la pace**, passando per quelle che contestammo perchè troppo ambigue sul tema dell’opposizione alla guerra. Fu proprio per questo che nel 2000 organizzammo autonomamente, insieme al MIR, la **Marcia nonviolenta Perugia-Assisi “Mai più eserciti e guerre”**.

Nel 2011, cinquantesimo anniversario della prima edizione della marcia di Capitini, fummo co-promotori della “Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli”, **per cercare di ritrovarne lo spirito originale**. Fu una grande manifestazione popolare nella quale riuscimmo ad introdurre il tema politico del disarmo e la valorizzazione della campagna NO-F35.

Dopo quella esperienza chiedemmo alla Tavola della Pace un incontro di valutazione e riflessione sul se e come procedere con le marce Perugia-Assisi, per non cadere, dopo 50 anni, nella ritualità e nella celebrazione fine a se stessa, a scapito dei contenuti. **Non è mai arrivata alcuna risposta, ma anzi la Tavola stessa è implosa**. Le sue principali organizzazioni, contestandone la conduzione monocratica, la poca trasparenza e la non chiarezza nel rapporto con le Istituzioni locali che la Marcia sostengono anche finanziariamente, hanno preso atto che l’esperienza della Tavola si era conclusa ed hanno dato vita alla **Rete della Pace**, per dotarsi di un’organizzazione autonoma, democratica ed indipendente.

La riflessione collettiva sulla Marcia dunque non è mai avvenuta, per contro con un anno di anticipo siamo venuti a sapere della convocazione di nuova Perugia-Assisi nel 2014, indetta a nome della ormai ex Tavola e di altre improvvisate sigle, **indipendentemente dal contesto internazionale nella quale viene “cadere” e dai percorsi di elaborazione politica collettiva del “popolo della pace”**. Titolo, contenuti e documento della Marcia sono stati comunicati come un dato di fatto. A tutti si chiede solo di aderire e partecipare. La gestione, l’organizza-

zione, l'immagine della Marcia sono in mano al cosiddetto "comitato promotore" con una modalità, quanto meno, privatistica.

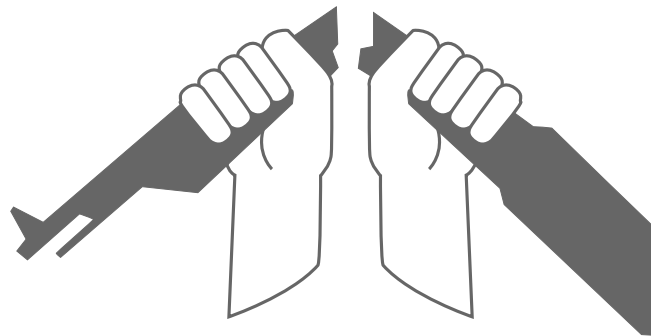
L'Appello per la Perugia-Assisi – la cui stesura non è stata condivisa con alcuna delle organizzazioni associative, culturali, sindacali, che da sempre animano la Marcia della Pace - è **del tutto generico e superficiale**, e non tiene conto del ritorno violento della guerra come continuazione della politica con altri mezzi in Palestina ed Israele, in Siria, in Iraq, in Libia, in Afghanistan, Ucraina, Congo, Nigeria e nelle decine di altre zone del mondo, di fronte al quale la comunità internazionale è impotente o complice, come **il nostro Paese che continua a vendere armi a tutte le parti in conflitto**. Né tiene conto del percorso organizzativo e politico del "popolo della pace" che ha visto – anche come onda lunga della marcia del 2011 - una plurale convergenza nell'Arena di Pace e Disarmo dello scorso 25 aprile, dove è stata lanciata la **Campagna per la Legge di iniziativa popolare per il Disarmo e la Difesa civile, non armata e nonviolenta**, come azione politica unitaria.

Con l'**Arena di Pace e Disarmo** e con la Campagna che partirà il prossimo 4 novembre **il movimento per la pace ha fatto un salto di qualità sul piano degli obiettivi specifici, delle alleanze tra il mondo del disarmo, del servizio civile, del volontariato, tra forze laiche e religiose**, dei processi di condivisione delle pratiche, della capacità organizzativa e di autonomia economica, senza dover dipendere da finanziamenti pubblici. Oggi il movimento per la pace non può essere riportato alla genericità degli slogan retorici, buoni per ogni stagione, ma che non spostano in avanti il processo di disarmo e di costruzione delle alternative alla guerra, alle armi ed agli eserciti, strumenti che l'alimentano e la rendono possibile. **La Marcia, come scriveva Aldo Capitini, non può essere "fine a se stessa"**, la Marcia è un mezzo nonviolento di azione: tra i requisiti fondamentali vi è quello di dover proporre obiettivi politici specifici e chiari, "onde che vanno lontano", che impegnino responsabilmente ciascuno dei marciatori.

Nel frattempo, il cartello delle Reti con le quali abbiamo dato vita ad **Arena di Pace** (Rete della Pace, Rete Disarmo, Tavolo interventi civili di pace, Sbilanciamoci!) hanno organizzato una manifestazione che si è svolta domenica 21 settembre a Firenze, come risposta urgente e straordinaria alla crisi internazionale in atto (Palestina e Israele, Siria, Iraq, Libia, Afghanistan e Ucraina) e per fare tutti insieme **un passo di Pace**. E' stata un'iniziativa necessaria, adeguata, tempestiva, che ha raccolto un comune sentire. Un passo di maturità e di unità. Vi abbiamo partecipato attivamente, fin dalla sua organizzazione, con la nostra aggiunta nonviolenta: la proposta della **Campagna per la Difesa civile, non armata e nonviolenta, che inizierà il prossimo 4 novembre** (www.difesacivilenonviolenta.org)

Queste sono le scadenze che ci vedranno impegnati nei prossimi mesi.

*Movimento Nonviolento
ottobre 2014*



Movimento Nonviolento: “I nostri passi di pace”

In questo 2014, anno delle celebrazioni del centenario della prima guerra mondiale, abbiamo scoperto di essere entrati nella terza guerra mondiale, della quale si stanno svolgendo i singoli “capitoli” nei vari scenari del pianeta.

Dalla Siria all’Ucraina, dalla Palestina al Congo, dall’Iraq alla Libia, a tutte le latitudini le guerra e la violenza sono tornate prepotentemente ad essere la “continuazione della politica con altri mezzi”. Il Global Peace Index del 2014, che ogni anno misura il tasso di pace nel mondo in base agli indicatori significativi, segnala che dal 2008 la situazione è peggiorata in ben 111 Paesi su 162. Solo chi non ha tenuto conto della spaventosa crescita delle spese militari globali nell’ultimo decennio, che non ha eguali nella storia dell’umanità – come il Movimento Nonviolento ed Azione nonviolenta denunciano regolarmente – può stupirsi della guerra che entra nelle nostre case con la violenza delle immagini e sbarca sulle nostre coste con la tragedia dei profughi.

La violenza genera violenza, la guerra genera guerra. Nessuna guerra può generare un mondo più giusto. La prima guerra mondiale ha generato i fascismi che hanno portato alla seconda guerra mondiale, che a sua volta ha generato Hiroshima e Nagasaki, la corsa agli armamenti, l’incubo atomico nel quale viviamo ed una miriade di guerre infinite, a cominciare dal Medio Oriente, che oggi deflagrano in questa diffusa terza guerra mondiale.

Eppure la lezione non è servita. Dopo l’11 settembre 2001, che ha dato avvio alla guerra infinita, i governi non hanno approntato nessuno strumento di intervento nei conflitti alternativo alla guerra: non esiste un corpo civile capace di fare prevenzione nei conflitti prima che degenerino in guerre, di dare protezione e sostegno ai civili e ai movimenti disarmati, di operare una vera interposizione tra le parti nelle fasi acute, di promuovere la riconciliazione nelle fasi successive; la stessa ONU è stata svuotata politicamente ed economicamente, e non dispone di una vera polizia internazionale. Invece gli arsenali sono stati ricolmati di armi sempre più costose e micidiali, portando le spese militari globali – come, anno dopo anno, indica il SIPRI di Stoccolma - di gran lunga oltre il picco dell’epoca della cosiddetta “corsa agli armamenti”. La produzione e il commercio internazionale di armamenti non ha mai conosciuto epoca più fiorente, soprattutto verso il Medio Oriente e i Paesi in conflitto. Anziché chiedere all’ONU un intervento per proteggere in Iraq le vittime kurde dalla violenze dello “Stato islamico”, il governo italiano ha deciso – con viltà - di mandare armi alla popolazione affinché si protegga da sé, alimentando ancor più la guerra di tutti contro tutti.

Di fronte a questo scenario di violenze e viltà, di fronte alla reiterazione degli orrori ed alla follia della guerra, non possiamo rimanere silenziosi e inerti.

Per questo il Movimento Nonviolento - insieme a Rete Disarmo e Rete Pace - è stato tra i promotori della Manifestazione nazionale “Un passo di pace” che si è svolta a Firenze il 21 settembre in piena continuità con l’Arena di pace e disarmo dello scorso 25 aprile: “la liberazione dalla guerra si chiama disarmo, la resistenza alla violenza si chiama nonviolenza”, oggi più che mai. Per questo sosteniamo la Campagna Disarmo e Difesa Civile, e saremo in tutte le piazze d’Italia a raccogliere le firme per la Legge di iniziativa popolare per il disarmo e la difesa civile, non armata e nonviolenta, che darà ai cittadini la possibilità di finanziare i Corpi civili di pace - capaci di intervenire nei conflitti con la forza della nonviolenza – anziché l’acquisto di micidiali sistemi d’arma che alimentano e generano nuove guerre.

Questi sono i nostri passi di pace, verso la nonviolenza.

*Movimento Nonviolento
settembre 2014*

2 ottobre 2014: Giornata Internazionale della Nonviolenza

Il 2 ottobre si celebra la Giornata Internazionale della Nonviolenza (indetta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite). La data è stata scelta in quanto anniversario della nascita di Gandhi, ispiratore dei movimenti per la pace, la giustizia, la libertà di tutto il mondo. È infatti con Gandhi che nasce la nonviolenza moderna. Il Mahatma è il profeta della politica nonviolenta, strumento collettivo di liberazione, metodo di lotta alternativo alla guerra.

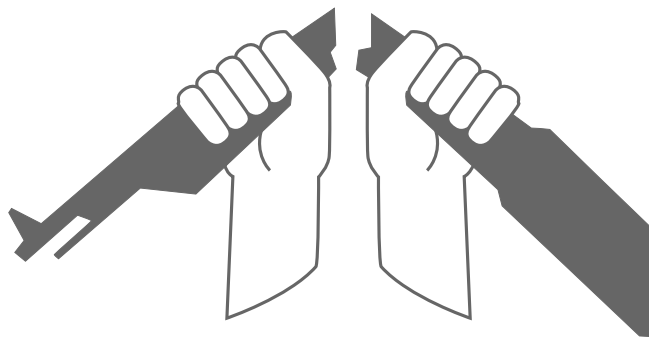
La crisi generale che stiamo vivendo (economica, culturale, politica e sociale) è sempre più forte. Oggi la vita stessa del pianeta è a rischio, crisi ecologica e crisi belliche rendono il futuro incerto. Per uscirne c'è bisogno di una nuova politica che Gandhi ci ha indicato: la nonviolenza. In particolare quest'anno la giornata del 2 ottobre è l'occasione per promuovere la Campagna per la difesa civile non armata e nonviolenta "UN'ALTRA DIFESA E' POSSIBILE" che si articolerà nella raccolta di firme per la Legge di iniziativa popolare "Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della Difesa Civile non armata e nonviolenta".

Vogliamo fare del 2 ottobre una nuova occasione di impegno, necessario e diffuso in tutte le città d'Italia, per la nonviolenza e la difesa civile.

Tutti gli aderenti, i simpatizzanti, i singoli amici della nonviolenza, gruppi e centri e movimenti per la pace e la nonviolenza, sono invitati ad organizzare nella propria città o nel proprio paese un'iniziativa pubblica: una presenza in piazza, un banchetto, l'esposizione della nostra bandiera, una conferenza, una fiaccolata, la distribuzione di un volantino; un'azione che il 2 ottobre collegherà idealmente tutte le realtà impegnate nella Campagna per la difesa civile e nonviolenta. La raccolta delle firme proseguirà, quindi, in tutta Italia, attraverso i Comitati Locali che già si stanno costituendo, con l'obiettivo di raccogliere le 50.000 firme necessarie entro 6 mesi.

La successiva giornata nazionale di mobilitazione sarà il prossimo 4 novembre (anniversario della fine della prima guerra mondiale, l'inutile strage).

Movimento Nonviolento



4 novembre 2014: non festa, ma lutto

Ogni vittima ha il volto di Abele

Il Movimento Nonviolento, PeaceLink, il Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo e l'Associazione Antimafie Rita Atria, propongono per il 4 novembre la campagna "Ogni vittima ha il volto di Abele", affinché in ogni città si svolgano commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre.

Proponiamo che il 4 novembre si realizzino in tutte le città d'Italia **commemorazioni nonviolente delle vittime di tutte le guerre**, commemorazioni che siano anche solenne impegno contro tutte le guerre e le violenze. Affinchè il 4 novembre, anniversario della fine dell'"inutile strage" della prima guerra mondiale, cessi di essere il giorno in cui i poteri assassini irridono gli assassinati, e diventi invece il giorno in cui nel ricordo degli esseri umani defunti vittime delle guerre gli esseri umani viventi esprimono, rinnovano, inverano **l'impegno affinché non ci siano mai più guerre**, mai più uccisioni, mai più persecuzioni.

Queste iniziative di commemorazione e di impegno morale e civile devono essere **rigorosamente nonviolente**. Non devono dar adito ad equivoci o confusioni di sorta; non devono essere in alcun modo ambigue o subalterne; non devono prestare il fianco a fraintendimenti o mistificazioni. Queste iniziative di addolorato omaggio alle vittime della guerra e di azione concreta per promuovere la pace e difendere le vite, devono essere rigorosamente nonviolente. Occorre quindi che si svolgano in orari distanti e assolutamente distinti dalle ipocrite celebrazioni dei poteri armati, quei poteri che quelle vittime fecero morire. Ed occorre che si svolgano nel modo più austero, severo, solenne: depositando omaggi floreali dinanzi alle lapidi ed ai sacelli delle vittime delle guerre, ed osservando in quel frangente un rigoroso silenzio. Ovviamente prima e dopo è possibile ed opportuno effettuare letture e proporre meditazioni adeguate, argomentando ampiamente e rigorosamente perchè le persone amiche della nonviolenza rendono omaggio alle vittime della guerra e perchè convocano ogni persona di retto sentire e di volonta' buona all'impegno contro tutte le guerre, e come questo impegno morale e civile possa concretamente limpidamente darsi. Dimostrando che solo opponendosi a tutte le guerre si onora la memoria delle persone che dalle guerre sono state uccise. Affermando il diritto e il dovere di ogni essere umano e la cogente obbligazione di ogni ordinamento giuridico democratico di adoperarsi per salvare le vite, rispettare la dignita' e difendere i diritti di tutti gli esseri umani.

In particolare quest'anno, a 100 anni dal primo conflitto mondiale, vogliamo sostenere la Campagna "**Un'altra difesa è possibile**" con la **proposta di legge di iniziativa popolare** per l'istituzione e il finanziamento del **Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta**. A tutte le persone amiche della nonviolenza chiediamo di diffondere questa proposta e contribuire a questa iniziativa. Contro tutte le guerre, contro tutte le uccisioni, contro tutte le persecuzioni. Per la vita, la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Solo la nonviolenza può salvare l'umanità

Movimento Nonviolento

Per contatti: via Spagna 8, 37123 Verona, tel. e fax 0458009803
e-mail: an@nonviolenti.org, sito: www.nonviolenti.org e www.azionenonviolenta.it

PeaceLink - Per contatti: e-mail: info@peacelink.it, sito: www.peacelink.it

Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo

Per contatti: e-mail: nbawac@tin.it, web: <http://lists.peacelink.it/nonviolenza/>

Associazione Antimafie Rita Atria - Per contatti: e-mail: abruzzo@ritaatria.it, sito: www.ritaatria.it



Descolarizzare la nonviolenza

da Michelstaedter a Illich

di Daniele Taurino*

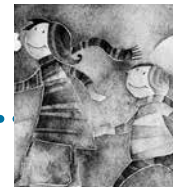
Voglio iniziare questo scritto dando un consiglio turistico su Praga: andate, come io stesso ho fatto, a visitare la casa-museo dedicata a Comenius e, più in generale, all'evoluzione dell'istruzione obbligatoria. Tra le varie cose interessanti che non sto qui a svelare, la breve visita vi darà la possibilità di visionare copie originali della fondamentale opera *Didactica Magna* in latino. Visione lì per lì resa fascinosa dall'essermi accorto dell'uso di un linguaggio magico-esoterico che non mi sarei aspettato in una cosa *seria* come l'istituzione del curriculum scolastico. *Distonia* della ragione su cui non ho rimuginato granché – la vacanza è continuata con un continuo fluire di liquido ambrato – finché non mi sono imbattuto nella pagine illichiane di *Convivialità* in cui per la prima volta ho letto che il vescovo moravo Giovanni Amos Comenio, noto soprattutto come uno dei fondatori della scuola moderna, fu anche l'allievo prediletto del grande alchimista Wolfgang Ratke. *Eureka!* Le varie tappe di purificazione degli spiriti proposte da Ratke per raffinare gli elementi, sette per l'argento, dodici per l'oro, sono sorprendentemente corrispondenti ai gradi d'istruzione per tappe proposti da Comenio.

Si può dire allora non a sproposito che l'alchimia, avendo fallito nel millenario tentativo di trasmutare gli elementi, muta, a partire dal XVII secolo, l'educazione da apprendimento ad istituzione lasciandosi abbagliare dall'aurea illusione di una pienezza impossibile: insegnare interamente tutto a tutti.

**Laureato in Filosofia alla Sapienza con una tesi su Carlo Michelstaedter, fa parte del Movimento Nonviolento, è tra i fondatori e responsabile del Centro territoriale del Litorale Romano e ne è il coordinatore del gruppo "giovani".*

Direte, che c'entra questo con la nonviolenza che trova il suo perno nell'antimilitarismo? Come abbiamo appreso in maniera concettualmente chiara da Capitini, la nonviolenza è continua lotta e rifiuto della realtà così com'è, varco attuale della Storia, è persuasione che genera trasmutazioni individuali e collettive. Più precisamente, continua lotta contro che cosa? Non certo contro la realtà tutta intera presa in blocco ma contro, anzi meglio *in aggiunta*, a quella parte di realtà che potremmo definire variamente chiusa, oppressiva, violenta nel senso più ampio, dominante, tutti significati riassunti da Carlo Michelstaedter sotto l'etichetta di *Rettorica* (contrario anche ontologico di quella Persuasione posta anche come base *energetica* della nonviolenza). Poiché dire qualcosa di compiuto sulla relazione tra questi due opposti richiederebbe molte parole, ci accontentiamo qui di dirlo in una formula: se la Rettorica è sempre possibile (e vediamo tutti i giorni che lo è), la Persuasione è la possibilità assoluta, sciolta da ogni contingenza. Tanto basta forse per capire che il persuaso è colui che compie il salto, o meglio ha costruito un ponte, dalla semplice assenza di violenza, o presunta tale, in un dato fatto o azione, e la nonviolenza che ci permette di vivere già da ora la festa nella sua massima espressione di "apertura all'esistenza, allo sviluppo e alla libertà di tutti gli esseri viventi" (*Capitini*); e per questo interviene anche nel campo sociale e politico, orientandolo.

Quale potrebbe essere l'ambito, ci domandiamo, più concreto ed immediato di tale *orientamento* se non la prassi educativa? Certo, non si deve cadere nella trappola di una pedagogia della persuasione né nel senso del genitivo soggettivo dove la persuasione è il soggetto della pedagogia (se così fosse avremmo una educazione autoritaria, direi quasi oracolare) né tantomeno nel senso di un genitivo oggettivo che porterebbe ad affermare la possibilità di insegnare la persuasione. Per questo in accordo con Gabriella Falcicchio parlerei piuttosto di una "pedagogia della fidu-



cia”, nel senso di fiduciosa. La non possibilità di insegnare la persuasione è fuori discussione come per Michelstaedter così per Capitini. Da qui si capisce come è escluso in Aldo che la pedagogia si riduca a trasmissione di sapere. Piuttosto, poiché la persuasione ha in sé la duplice istanza timotica (rifiuto) ed erotica (amore), quella di Capitini non può che andarsi a costruire come una “pedagogia del dissenso amorevole” nell’orizzonte dei tutti, della compresenza.

Facciamo un passo avanti nel delineare il nostro trittico. Michelstaedter, Capitini, Illich e tutti i pensatori che, come loro, hanno ben rappresentato il loro tempo anche in quanto *postumi*, sanno di parlarci, per dirla con il Goriziano, “del futuro per aver il caso di limite” (in questa prospettiva vanno a mio avviso anche le tesi più radicali sulla descolarizzazione), ma sanno anche, e soprattutto, che “gran parte del futuro è nel presente”. Si fanno quindi attivissimi e inquieti per smascherare il meccanismo che permette di ottenere il massimo col minimo, senza mettere in gioco il valore e la propria vita; quel meccanismo tramite il quale il *Nèikos* prenderà la forma della *Philia*, rendendo incerto sapere da quale parte si stia lottando loro millenaria Contesa: “la retorica in azione” farà sì che ognuno (e quanto ci sembrano troppo attuali oggi queste parole!) “socialmente ammaestrato”, volendo per sé vorrà per la società, ché la sua negazione degli altri sarà affermazione della vita sociale, della vita non vita, traduciamo

noi oggi, turbo-capitalista. L’unico modo per sconfiggere la Rettorica sarebbe allora - afferma Michelstaedter, nelle ultime, sconcertanti pagine della sua tesi - scongiurare appunto ogni educazione: questa, in sintesi, la pretesa davvero rivoluzionaria - e quanto veramente rivoluzionaria rispetto a tante altre sedicenti tali lascio a voi dirlo: “togliere la violenza dalle radici” è il suo motto, nella forma oracolare del “conosci te stesso”:

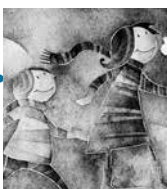
Reagisci al bisogno d’affermare l’individualità illusione, abbi l’onestà di negare la tua stessa violenza, il coraggio di vivere tutto il dolore della tua insufficienza in ogni punto [PR 45-46].

Si tratta pure, e torniamo all’inizio del nostro articolo, di un cruciale problema pedagogico, ancora troppo inascoltato nella e per la sua radicalità. Conviene qui riportare ancora un passo per intero da *Persuasione e retorica*:

La peggior violenza si esercita così sui bambini sotto la maschera dell’affetto e dell’educazione civile. Poiché con la promessa di premi e la minaccia dei castighi che speculano sulla loro debolezza e colle carezze e i timori che alla loro debolezza danno vita, lontani dalla libera vita del corpo, si stringono alle forme necessarie in una famiglia civile: le quali come nemiche alla loro natura si devono appunto imporre colla violenza e colla corruzione. Più ancora la stessa fede, la stessa volontà del bene è sfruttata per l’utile della società. [...] Tutti approfittano di quest’anima in provvisorio che sogna «il tempo



Bambini del mondo. Lorenzo Bassini, 9 anni, Rezzato 1978. Tempera



quando sarà grande», per violentarla, «incamiciarla», ammanettarla, metterla in via assieme agli altri a occupare quel dato posto, a respirar quella data aria sulla gran via polverosa della civiltà. – [PR 129].

Rettorico significa, allora, anche repressivo rispetto alla “potenza fantastica”, capace di liberazione e di crear il mondo da sé in un singolo atto, del fanciullo. Così si formano i degni bracci “irresponsabili” della società: che diventino giudici, maestri o macellai, l’importante è che non s’accorgano di stare esercitando violenza sui propri simili – umani e nonumani – che adempiano al proprio dovere senza sapere perché lo facciano o perché proprio in quel modo, secondo il programma imposto. Altro che “educazione corruttrice”, quella di Michelstaedter è, a nostro avviso e non solo, un magistero non più eludibile: chi si pone sulle sue tracce, come i *persuasi* del potere della nonviolenza, al di là di ogni pregiudizio e barriera ideologica, avrà la possibilità di ritrovare uniti in un orizzonte dell’inedito il pensiero e la vita.

Mi pare opportuno congiungere ora queste considerazioni al pentalogo dell’uomo sociale redatto da Michelstaedter, profezia che oggi avvertiamo più che compiuta, e che potrebbe essere rovesciato così come monito per un presente *persuaso*:

1. Impegnati con tutta la tua persona.
2. Tieni insieme teoria e pratica.
3. Cerca di superare la sufficienza della persona che t’è data.
4. Dai senza nulla chiedere: dare è avere.
5. Informati anche sulle vie non prestabilite: il futuro non è ipotocato.

Ma già lo scriverli depotenzia questi precetti, che dovrebbero invece, per avere veramente un senso, rimanere solamente sorgenti di aperture infinite. Non a caso Carlo non li scrisse se non nella loro forma negativa e si concesse solo “poeticamente” di elencare le qualità della prassi persuasa, perché il verso è per costituzione eccedente alla sua scrittura. Ad alcuni interpreti è parso giustamente opportuno leggerle, queste *qualità* espresse in versi, insieme al *Sermone della montagna*, proprio come potrebbe aver fatto Carlo imitando il Nechljudov di *Resurrezione*, l’ultima grande fatica narrativa di Tolstoj, ormai divenuto un profeta disarmato. Nechljudov vi scorse cinque (un caso la ripresa del numero in Carlo?) precetti non astratti che



Guerra e pace,
Chiara Canzini,
13 anni, Brescia
1997. Tempera

se fossero stati eseguiti quotidianamente avrebbero tramutato l’umana società sconfiggendo la violenza che l’aveva indignato per tutta la vita: la soluzione era allora educare gli esseri umani a seguire tali precetti di amore e fratellanza universale. Ma per Carlo, e per noi, questa soluzione era ingenua, figlia dell’ottimismo della Provvidenza; egli non aveva dubbi che tramite l’educazione il pentalogo del *persuaso* non sarebbe divenuto altro che una tecnica della Rettorica, ad uso e consumo della sua conservazione: bisogna uscire dall’educazione socialmente intesa e “crearsi la via da sé”, questa è la sua indicazione. In questo, Carlo Michelstaedter è stato, a nostro avviso, anche profeta di “descolarizzazione”, immettendo quest’ultima nel nucleo della *Persuasione* ripresa da Capitini. Come non accostare il giudizio che egli dà dell’educazione come corruttrice, come peggior violenza che si esercita sotto la maschera dell’affetto, come sistema portante di controllo sociale, con le riflessioni sviluppate più tardi da Ivan Illich? Solo per fare due esempi testuali stringenti:

La scuola è un raffinato mezzo di controllo dello Stato [...] creato per abituare tutti i cittadini all’obbedienza, per assuefarli alla necessità dello



Sato, per bloccare ogni germe di idea di emancipazione, per condurre lo sviluppo del loro pensiero in binari ben stabiliti, addestrandoli a diventare sudditi governabili e remissivi.

I giovani [...] la cosiddetta istruzione soffoca gli orizzonti della loro immaginazione. Non è neppure da dire che vengano traditi, ma semplicemente sono defraudati, perché gli è stato insegnato a sostituire le aspettative alla speranza.

Anche qui c'è da notare come il discorso di Illich assuma il volto del profeta come colui che, nella storia, è l'antagonista dialettico del re – o di qualsiasi altra figura, anche collettiva, intesa come personificazione del potere costituito e dominante che impone la propria personale etica. Gli straordinari contributi offerti dal pensatore austriaco alla critica delle moderne istituzioni, si stia parlando della scuola come della sanità, dell'esercito come del libro o del sesso, secondo il nostro parere, si fanno carico attraverso la lente prismatica della nonviolenza e del confronto con autori quali Michelstaedter e Capitini, di uno spessore nuovo fecondo di possibili esperienze nei più disparati campi del sapere e dell'azione.

Ancora, il pensatore austriaco coglie uno dei problemi centrali del nostro tempo con lucido realismo anche quando dice che *“oggi non è scolariizzata soltanto l'istruzione ma l'intera realtà sociale. [...] Ricchi e poveri concordano nel ritenere [...] che lo studiare da soli non dia sicurezza [...] Dappertutto occorre “descolarizzare” non soltanto l'istruzione ma l'insieme della società”*. Chi, come gli amici e le amiche della nonviolenza, porta nella società l'aggiunta del disarmo *unilaterale*, sia culturale sia militare senza gerarchie cronologiche, fruttuosamente potrà leggere questo invito all'azione nell'ottica di un rinnovamento totale rivolto in prima istanza a se stessi.

Se *“descolarizzare la società significa anzitutto negare lo statuto professionale di quella che è la seconda tra le più antiche professioni del mondo, cioè l'insegnamento. [Quest'ultimo] non è altro che una mutazione culturale [...] è la libertà di apprendere e di insegnare esercitata da uomini che sanno di essere nati liberi, non che vengono educati alla libertà”*, allora descolarizzare la nonviolenza significa in primo luogo negare lo statuto tecnico per l'esercizio di una verità che è antica come le montagne e non è di meno che una trasmutazione interiore: decisione di non uccidere – non nuocere in senso più generale - che esercita uomini, donne e bambini ai valori e li educa al dissenso dalla realtà immobile.

Così, parlando politicamente come aggiunta culturale alla Campagna in atto *“Un'altra difesa è possibile”*, una delle implicazioni logico-pratiche di cui tenere conto secondo questa congiuntura, potrebbe essere quello della difficoltà di veder realizzato appieno un ipotetico *Ministero della difesa nonviolenta* senza veder modificato anche quello della *pubblica istruzione* in *Ministero del pubblico apprendimento*. Tante altre ce ne sono sicuramente, alcune non prevedibili da noi troppo scolarizzati, altre che aspettano di essere discusse e agite insieme, durante il nostro cammino nonviolento verso gli inaccessibili *Fiumi a nord del futuro* di cui però, in ogni istante persuaso, possiamo lambire le acque misteriose e rinfrescanti.

L'abbreviazione [PR numero di pagina] sta per Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano 1995.

Le citazioni di Ivan Illich sono tratte da M. KALLER-DIETRICH, *Vita di Ivan Illich*. Il pensatore del Novecento più necessario e attuale, tr. it., Edizioni dell'asino, Roma 2011, pp. 122-124, 133.

Da Ivan Illich, *I fiumi a nord del futuro*, Quodlibet, Macerata 2009:

Quando, in seguito parlai al mio amico e vicino Erich Fromm del mio modo di vedere la scolarizzazione, egli ne fu così scioccato che per due o tre settimane non volle incontrarmi. Il grande psicoanalista e analista sociale, che da vecchio ancora portava un garofano rosso per ostentare il suo socialismo, non avrebbe permesso a nessuno di profanare questa istituzione sacra.



Abbatte il tabù della morte

La consapevolezza per educare alla vita

di **Guidalberto Bormolini***

Fra i pochi tabù rimasti nella cultura odierna c'è sicuramente il tema della morte e del morire. Sociologi, antropologi e psicologi sono del parere che l'uomo occidentale contemporaneo ha rimosso l'idea della morte dalle rappresentazioni culturali. Nella civiltà moderna sono spettacolo quotidiano bassezze di ogni tipo: violenza, insulti, volgarità, soprusi sui più deboli, crudeltà, pornografia... niente di tutto questo è più un tabù. Ma c'è un argomento che i mass-media evitano accuratamente di affrontare: è il tema della morte. Con la sola eccezione della morte spettacolare, mostrata allora in tutti i suoi aspetti più cruenti e pruriginosi: le catastrofi naturali, i crimini, le guerre, la cronaca nera in generale. Questo perché *“la morte violenta è una morte dinamica: in un certo senso è meno morte perché lascia aperta una prospettiva di salvezza. La morte violenta, in fondo, è meno angosciata della morte biologica: è un'eventualità non una ineluttabilità”* (M. FINI, “Abitudine e negazione. I mass-media e la morte”, in F. Bertini e A. Deganis (a cura di), *Appuntamento con la morte: un'opportunità da non perdere*, Mimesis, 2005, p.89).

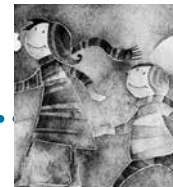
Il cambiamento radicale nel rapportarsi con la morte e il morire è databile all'epoca del boom economico post bellico, e **non è da escludere che proprio la rimozione della morte dai nostri pensieri abbia favorito tante degenerazioni consumistiche: anche la vita è un bene usa-e-getta, da godere illimitatamente.** In realtà l'at-

teggiamento odierno riguardo la morte evidenzia un sentimento necrofilo. L.-V. Thomas, antropologo francese, constatava con inquietudine che il mondo contemporaneo, anziché celebrare i propri morti, li fa semplicemente “sparire”. Sembra quasi si tratti dell'occultamento di un cadavere! Ma morire è forse un crimine? Infatti, secondo Thomas: “Esistono società che rispettano l'uomo: sono quelle in cui la vita, seguendo la saggezza, protegge se stessa lasciando spazio all'idea della sua fine. E, al contrario, ci sono società necrofile, devastate da ossessioni patologiche: sono le nostre, in cui la cultura della morte è negata e sepolta con la stessa cura con cui si sotterrano i cadaveri. L'esperienza concreta dell'antropologia dimostra che negare la morte genera un'altra morte” (J. Monbourquette e I. D'Aspremont, *Scusatemi sono in lutto*, San Paolo, 2012, p. 17). Relegare la morte negli ambienti asettici degli ospedali, nasconderla, spettacolarizzarla o cancellarla ha conseguenze drammatiche: favorisce il suicidio (soprattutto giovanile) e non rende consapevoli delle conseguenze di atti violenti. Secondo studi recenti il rifiuto della morte e del lutto è tra le cause principali di suicidio tra gli adolescenti, soprattutto nel Nord America. L'esperienza ultraventennale maturata presso il Centro Universitario di Medicina Adolescenze dell'Università “La Sapienza” di Roma conferma questi drammatici risultati: la mancanza dell'esperienza della morte tra i bambini e gli adolescenti contribuisce a suscitare in loro grande desiderio di conoscerla. Ci sono giovani che si tolgono la vita sotto una spinta emotiva, incapaci di comprendere che la morte è irreversibile. “Sfiorare la morte con giochi rischiosi, sport estremi, minacciare il suicidio, imitare gli eroi invincibili dei video... Tutto questo diventa, per gli adolescenti, fonte di tentazioni costanti e stimolanti” (J. Monbourquette, cit., p. 21).

Occorre educare alla mortalità per educare alla nonviolenza

Forse dovremmo recuperare il linguaggio provocatorio degli antichi sapienti, che non si stancavano mai di ripetere che l'unica cosa certa della

* *Liutaio, docente di Antropologia teologica, esperto di Death Education e di vegetarianismo nelle tradizioni spirituali. È sacerdote nella comunità religiosa dei Ricostruttori nella Preghiera e coordinatore dell'associazione Tuttoèvita. La più recente delle sue pubblicazioni è “I santi e gli animali. L'Eden ritrovato (Libreria Editrice Fiorentina, 2014)”.*



nostra esistenza terrena è la morte: “Ricordati che devi morire”! Come dice anche il Dalai Lama, “La consapevolezza della morte è la base del percorso. Fino a che non si sviluppa questa consapevolezza, tutte le altre pratiche sono inutili”. Il ricordo costante è come una bussola, può cambiare radicalmente l’orientamento della vita stessa, come ricorda Alfonso de’ Liguori: “Fratello mio, se vuoi vivere moralmente bene, cerca di trascorrere i giorni che ti restano, tenendo ben presente la morte. ‘O morte, è gradita la tua sentenza’ (Sir 41,2). Come giudica equamente i fatti e dirige correttamente le proprie azioni, chi li giudica e le dirige tenendo ben presente la morte”! (A. De’ Liguori, *Apparecchio alla morte*, San Paolo, 1999).

La consapevolezza della morte rende eticamente consapevoli di ogni atto. Inoltre la coscienza della propria debolezza e della propria mortalità è la condizione della capacità di provare compassione. La solidarietà sgorga anche dalla comprensione della propria fragilità come condivisa dal proprio simile. Se si perde questa percezione è a rischio la cultura del sostegno reciproco e perfino della responsabilità individuale!

Ma perché è necessario parlare di morte nelle scuole, e perché parlarne soprattutto agli adolescenti? Secondo la *Terror Management Theory* (S. Solomon et al., “Evidence for terror management theory: the effects of mortality salience on reactions to those who violate or uphold cultural

values”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 4, 1989, pp.681-690) l’atteggiamento dei contemporanei, convinti di vivere in un universo che sia razionalmente controllabile, è incapace di utilizzare un linguaggio autentico su cui fondare un dialogo profondo con i giovani. Stanno sorgendo in Europa alcune esperienze di *Death Education* che permettono di realizzare con i giovani un’educazione radicale alla vita. L’esperienza concreta del progetto “Il bruco e la farfalla”, a cui ho personalmente partecipato, testimonia che offrire ai giovani percorsi di consapevolezza della propria fine, è un’opportunità per introdurli a una visione della vita più ricca di significato, aperta a un’etica e un’idea di umanità in sintonia con i grandi ideali capitolini di una società nonviolenta. Grazie a una valutazione di risultati condotta dall’Università di Padova si è riscontrato sul campo che il metodo proposto è in grado di ottenere risultati significativi, tra i quali ricordiamo:

- maggior capacità di affrontare l’angoscia adolescenziale conseguente al concetto di morte come tabù nella società odierna e cercarne la via di risoluzione;
- favorire l’abilità di gestire le emozioni, i vissuti e le difficoltà legati al fine vita;
- favorire le capacità di elaborazione del pensiero e delle rappresentazioni della morte;
- favorire l’acquisizione di autoconsapevolezza rispetto alla morte propria e altrui;
- prevenire comportamenti a rischio tipici dell’adolescenza;
- maggior consapevolezza dell’importanza della vita;
- ricostruzione dei valori di fondo che rendono significativa l’esistenza, fondandoli su di una prospettiva di relazione che superi l’individualismo.

La consapevolezza della morte apre al senso del mistero, dà valore ad ogni aspetto della vita, e apre a nuove forme di umanità in cui si ridimensiona l’importanza del potere, del denaro, del successo. Si aspira a una vita che abbia senso nella relazione con gli altri, quindi in definitiva che trovi il senso nell’unica cosa che resta: l’Amore. Non per nulla nelle confraternite mistiche ebraiche il cimitero è chiamato “la casa della vita” e la morte è festeggiata con danze e canti, come in occasione di uno spozalizio: il matrimonio tra la nostra parte visibile e l’invisibile mondo dell’Amore.

La fratellanza.
Elena Bianchi,
13 anni,
Brescia 1999.
Tecnica mista





La scuola è violenta?

Cosa non va nell'istruzione obbligatoria

di Maurizio Parodi*

La scuola è violenta quando pretende dallo studente che faccia ciò che non è in grado di fare, esponendolo a un sicuro **insuccesso** che assume i connotati del fallimento; una “mancanza” tanto più gravida di conseguenze, non solo emotive, quanto più sia accompagnata da atteggiamenti di riprovazione e di svalutazione da parte dei docenti, dei genitori, dei compagni. Superfluo precisare che le vittime (designate) sono i bambini più timidi, deboli e insicuri, i più soli; quelli che non reggono il ritmo della classe, “rimangono indietro” rispetto ai compagni che si allontanano e, come l’insegnante, li allontanano. Seguono l’umiliazione della ripetenza e, finalmente, l’abbandono dettato dalla repulsione, ormai insuperabile, per la cultura, e dalla certezza della propria “costituzionale” inabilità allo studio. Così la scuola condanna i più “poveri” all’“ignoranza” perpetua. Così la scuola si limita a promuovere chi è già avvantaggiato per reddito, cultura, latitudine, cure parentali, e respingere chi è già vittima della povertà, dell’ignoranza, del degrado affettivo e sociale: si realizza il paradosso di un servizio rivolto soprattutto a chi non ne ha particolare necessità, e più ne profitta.

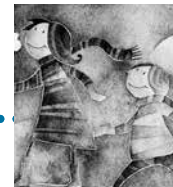
La scuola è violenta quando stigmatizza **l'errore** perché significa ignoranza, negligenza, e prefigura il fallimento o addirittura rivela e sanziona la colpa (non si è studiato a sufficienza), e non anche l'espressione di una modalità peculiare di funzionamento della mente, che risponde a

esigenze non riconosciute, a regole altre rispetto a quelle codificate dalla logica convenzionale. Un'istituzione dogmatica non può concepire l'errore come indizio di una elaborazione originale (che ci parla di possibilità impensate o non esplorate), come il naturale corollario di ogni processo di sviluppo e la condizione necessaria al progresso (sbagliando si impara). L'errore e la sconfitta sono perciò bollati e vissuti come vizi, peccati da emendare, mentre l'affermazione e il successo sono proclamati e percepiti come virtù, in entrambi i casi irriducibilmente individuali.

La scuola è violenta quando nega le **differenze**, ignora, “respinge” gli studenti, i loro bisogni, le loro richieste, anche di aiuto (la scuola che respinge boccia se stessa). È la scuola che si propone in modo indiscriminato: non si interroga sulle identità, sui vissuti degli individui che le sono affidati; eroga un servizio standardizzato che disconosce le specificità, imponendo l'omologazione. La scuola è violenta quando non si interroga su come gli studenti apprendono, sulle peculiari modalità di approccio al sapere che informano l'esperienza cognitiva di ciascun individuo, non aiuta a esplorare introspektivamente le proprie originali **strategie apprenditive**, così da poterle impiegare consapevolmente, sviluppare e integrare; quando ignora gli “stili cognitivi” degli allievi, e si limita a un insegnamento univoco, oltreché unilaterale; non si cura di controllare la “proprietà”, la fruibilità degli interventi didattici, non è compito suo: la scuola insegna, sono gli studenti che devono imparare.

La scuola è violenta quando censura o stigmatizza il disadattamento, emarginando e, finalmente, allontanando i soggetti portatori di altri valori, di culture incompatibili, bandendo o medicalizzando la **diversità**; quando non è di tutti e per tutti; quando non è un diritto, ma un privilegio, accordato a chi lo meriti, poco importa se chi non lo merita è proprio chi ne ha più bisogno (e diritto). Poiché le uniche differenze apprezzate sono quelle di rendimento (ammesse in quanto attribuibili a incapacità o negligenza del discente, o, in su-

* *Pedagogista, già Dirigente scolastico e ricercatore nell'IRRE Liguria, si occupa del Coordinamento Genitori Democratici. Tra i suoi libri La scuola che fa male (Liberodiscrivere, 2009), Basta compiti! Non è così che si impara (Sonda, 2012) e Gli adulti sono bambini andati a male (Sonda, 2013).*



bordine, all'irresponsabilità non meno deprecabile delle famiglie), neppure si pone il problema dell'integrazione o di una positiva interazione tra le diversità (caratteriale, sessuale, etnica). La scuola è uguale per tutti, e tutti sono uguali per la scuola, cioè indistinti. Docenti più o meno impersonali e separati tra loro dai rispettivi presidi disciplinari si rivolgono a studenti angelicati (o demonizzati, se inadempienti), privi di sesso, storia, emozioni: incorporati, astratti, considerati per ciò che non sono più e ciò che non sono ancora, ma non per ciò che sono, per ciò che non fanno e per ciò che devono imparare, ma non per ciò che fanno.

La scuola è violenta quando allontana o punisce i soggetti in-disposti a subire le **regole**, spesso aberranti, dell'apparato, perché li considera "guasti". In altre parole si attribuisce a chi ne è vittima la responsabilità esclusiva del proprio disagio, giungendo a medicalizzarne, in forme anche estreme, le conseguenze: i bambini che non stanno tranquilli mentre la maestra spiega (magari cose inutili, noiose, incomprensibili...), che disturbano il compagno di banco (forse per consentire alla propria residua vitalità di sopravvivere nelle forme di una socialità "clandestina") diventano piccoli ammalati, "da curare".

La scuola è violenta quando biasima, addirittura irride i disturbi cosiddetti **psicosomatici** che spesso accusano bambini e ragazzi in relazione

alla frequenza scolastica: le nausee, i mal di pancia o di testa che accompagnano particolari obblighi, eventi o che, peggio ancora, si manifestano in presenza di "particolari" docenti. Fenomeni – sintomi, in senso molto esteso e profondo – che dovrebbero suscitare sconcerto e preoccupazione sono invece guardati con sufficienza o riprovazione o ironica indulgenza, quasi si trattasse di piccoli, veniali inganni per sottrarsi a un dovere del quale si condivide la sgradevolezza. Eppure si tratta di bambini o ragazzi che inventano una malattia pur di sfuggire la penosa incombenza (scolastica) o che si ammalano davvero: l'organismo infligge a se stesso un male che lo preserva da un male peggiore. In realtà non c'è nulla di spiritoso o riprovevole nella condizione di uno studente che vomita il proprio disgusto per la vita (scolastica).

La scuola è violenta quando, tramite i **libri di testo** collocati strategicamente al centro del processo di insegnamento-apprendimento, induce subliminalmente la convinzione che il pensiero sia solo quello consolidato dalla tradizione nelle forme canoniche e legittimato dalla comunità scientifica (sempre che non sia presentato come verità incontrovertibile, assoluta). Così si abitua lo studente a diffidare delle proprie intuizioni, delle proprie logiche, del proprio pensiero, addestrandolo alla ripetizione, magari "con parole sue", e avvalorando l'idea che pensare a proposito



L'anno del fanciullo.
Micaela Orno,
13 anni, Milano
1986. Pennarelli



di un pensiero sia la stessa cosa che parafrasare quel pensiero – salvo poi lamentare l’incapacità dei ragazzi a esprimere valutazioni personali, a proporre interpretazioni originali, a elaborare un pensiero creativo.

La scuola è violenta quando si basa sul principio secondo cui per poter imparare si deve essere “inseggnati”, che ogni apprendimento debba necessariamente passare per la **spiegazione** dell’esperto, che la conoscenza possa essere soltanto trasmessa: è l’ammaestramento implicito più profondo della scuola. Esiste una cultura codificata che si riversa mediante procedure burocratizzate, dunque sottratte al contributo costruttivo e creativo del discente. Perciò si considera cultura soltanto quella scolastica e si giudicano istruttivi soltanto gli apprendimenti formalizzati, come se i bambini che approdano alla scuola fossero sprovvisti di esperienze e competenze e non potessero imparare altrove. Ma impariamo cose importanti e difficilissime anche “da soli”, prima della scuola, fuori dalla scuola e senza che nessuno ce le insegni: impariamo a camminare, a parlare, ad amare semplicemente (ma è cosa di formidabile e suggestiva complessità) interagendo con l’ambiente, che può essere più o meno propizio.

La scuola è violenta quando privilegia **le domande retoriche**, *illegittime* secondo H. Von Foerster, perché formulate da chi già conosce la risposta e finalizzate al controllo (*si chiede per sapere se l’allunno sa*) che inducono passività, nozionismo, acquiescenza; a scapito delle domande *legittime*, tali perché chi le rivolge non conosce ancora la risposta, dettate dal desiderio di conoscere (*si chiede per sapere*) che stimolano la creatività, la ricerca, lo spirito critico. La scuola è violenta quando assegna i **compiti a casa**, infliggendo agli alunni e alle loro famiglie un onere anche molto gravoso, tanto più pesante quanto più lo studente sia disagiato, bisognoso, solo, quanto più la sua famiglia sia indigente e deprivata. Già, perché i ragazzi che abbiano genitori premurosi e culturalmente attrezzati possono affrontare l’impegno domestico con serenità o minore insofferenza; ma per chi non trovi nelle figure parentali sostegno e sollecitudine, e magari ne debba subire la latitanza o, peggio, l’intemperanza, l’ignoranza e l’insensibilità, le difficoltà poste dallo svolgimento degli stessi compiti assumono ben altra consistenza; la fatica, spesso incomprensibile e frustrante, è incomparabilmente più dolorosa. Drammatico paradosso: gli studenti che non

hanno problemi svolgono regolarmente i compiti loro assegnati, e per questo la scuola li premia; gli studenti che invece hanno problemi personali e/o familiari, quelli che della scuola avrebbero più bisogno, non fanno i compiti, li sbagliano, li fanno male, indisponendo i docenti che per questo li biasimano e redarguiscono, inferendo con brutti voti, note e, finalmente, la bocciatura, punendo così l’indigenza, il disagio, la sofferenza, espellendo dal “sistema” proprio chi nel “sistema” potrebbe trovare l’unica opportunità di affermazione, di affrancamento e promozione. La scuola discrimina e mortifica chi è più svantaggiato, marginale, infelice, declinando in nuova forma l’ingiustizia, l’offesa già subita.

La scuola è violenta quando si affida, per la formulazione dei **giudizi**, a prove più o meno strutturate, più o meno sensate, oltretutto a forme di valutazione “nasometrica”, profondamente viziate da pregiudizi e aspettative inconsapevoli (effetto Pigmalione), mentre il bambino con la sua straordinaria mente assorbente – l’immagine è di Maria Montessori – capta, confronta, astrae molto più di quanto non possa apparire da una delle nostre meschine verifiche. La scuola è violenta quando indulge a forme di valutazione degli alunni offensive della dignità o della diversità del singolo, quelle che esprimono, più o meno esplicitamente, più o meno subdolamente, giudizi sulla persona attraverso la pubblica riprovazione, i commenti irrispettosi o l’uso terroristico del voto, ma anche con il ricorso a forme di correzione degradanti, a partire da certi “segnacci” carichi di violenza simbolica, fino alla ripetizione punitiva della formula esatta.

La scuola è violenta quando si struttura come **spazio** impersonale, anonimo, segnato da un’atmosfera di provvisorietà, di imminente abbandono che ne stempera l’identità: aule “fredde”, grigie e spoglie, corridoi e scale dagli intonaci macchiati e scrostati, muri lordati di graffiti ribelli, di scritte e disegni osceni, di manifesti lacerati. Uno spazio rigidamente strutturato, organizzato per corridoi costruiti, come nelle caserme, per dividere dall’esterno e all’interno, senza organizzazione degli ambienti in funzione dell’attività autonoma dello studente, o, peggio, traduzione della volontà “generale” di costringere il giovane alla perenne dipendenza dall’adulto. La scuola è violenta quando impone un **tempo** prestabilito, iterativo: ora dopo ora, giorno dopo giorno, anno dopo anno... Il tempo eterodiretto, cioè



dell'istituzione; esterno al soggetto, determinato dalle varie scadenze amministrative, che si scontra con quello autodiretto, il tempo personale, soggettivo, scandito dai propri ritmi biologici, psicologici, culturali di apprendimento. L'ora di lezione scandisce la sequenza didattica, con ritmi di progressione delle discipline uniformi, che comportano l'atomizzazione delle materie e l'inerzia passiva con cui il tempo è vissuto. Quello della scuola è un tempo canonico: ore di lezione e settimane invariabili si incasellano in una struttura predeterminata di tutto un anno, ripetitiva, estenuante.

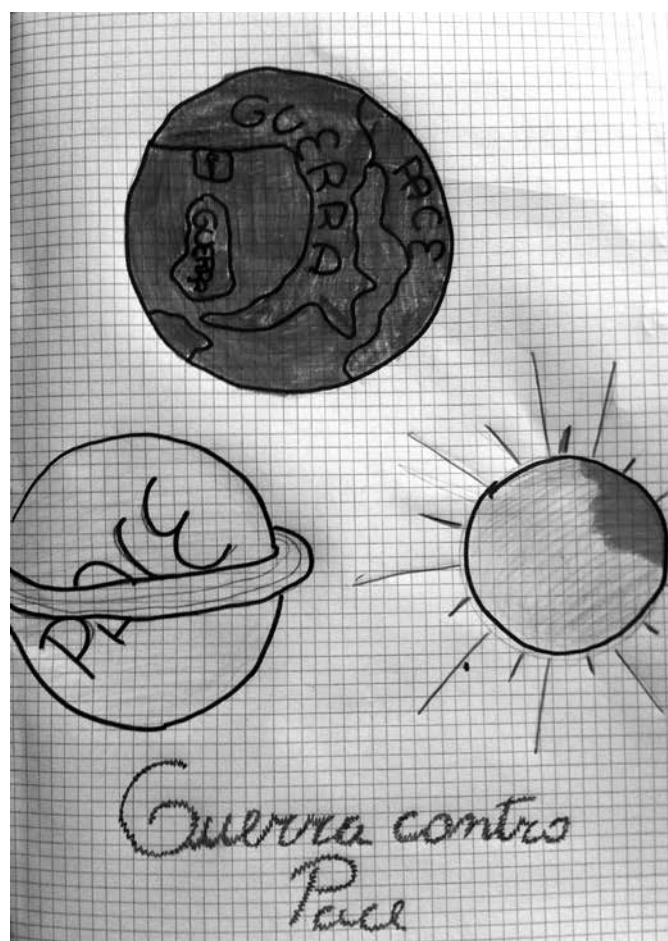
La scuola è violenta quando persevera nella tendenza a **distillare la realtà**, tutta la realtà, ricostruendo nella classe il modellino della vita, senza far sperimentare "dal vivo", "dal vero" i problemi. Si serve di semplificazioni "didattiche" astratte e artificiali, sideralmente lontane dagli eventi ai quali vorrebbero riferirsi. Il quadro di informazioni, che vengono via via filtrate, delinea una realtà senza contraddizioni, consequenziale e razionale, accettabile e serena. Il modello di conoscenza è quello della geometria, reso il più possibile privo di agganci con situazioni concrete di "disturbo", non perturbato da accidenti che invalidino le condizioni di dimostrabilità dell'assioma relativo agli elementi (semplici) presi in esame.

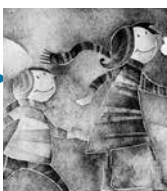
La scuola è violenta quando pratica una "**pedagogia della dipendenza**", che misconosce il diritto (fondamentale) all'esercizio della responsabilità e all'acquisizione di competenze decisionali, della capacità, cioè, di fare scelte rapide o ponderate, sostenute da una adeguata considerazione dei problemi, delle circostanze, delle conseguenze di una scelta e dalla stima realistica dei propri limiti, dei vincoli esterni, delle risorse reperibili.

La scuola è violenta quando ignora la miriade di opportunità frammentarie che si collocano **all'esterno** - spesso inseguite dalle famiglie quali simboli di status: le attività motorie o musicali; lo scambio incessante di informazioni tra pari; i luoghi, fisici e virtuali, nei quali si formano e diffondono le culture giovanili, insomma l'universo caotico, inesplorato e spesso volutamente rifiutato dagli adulti, quando si sottrae al compito di tentare una sintesi, di raccordare stimoli e suggestioni alle conoscenze, di insegnare a organizzare le diverse informazioni, senza limitarsi ad assistere indifferente, quando non supponente od ostile, all'emergere di nuove culture, nuove forme di comunicazione, al sommarsi di vecchi

e nuovi disagi, continuando ad apparire come il terreno cintato di un universo di specialisti gelosi del loro monopolio. Un corpo separato dal territorio, dal quotidiano, che non ha ponti verso l'esterno e nemmeno al suo interno (tra studente e studente, fra classe e classe...); una sorta di satellite artificiale della società sul quale sono relegati gli individui per un addestramento all'esistenza, invero piuttosto estraniante: si vive una simulazione distorta, una virtualità sterilizzata, dove tutto, o quasi tutto, è artificioso, fasullo, al più verosimile.

Tutto ciò si traduce in un allenamento alla spogliazione di sé, allo sforzo gratuito, nell'elogio sistematico della vacuità; da cui la crisi della scuola, imputabile alla mancanza di significatività degli insegnamenti, di "risonanza" interiore degli apprendimenti, al sentimento diffuso e profondo della inconsistenza del sapere trasmesso e acquisito, della sua inadeguatezza in rapporto ai fini e ai compiti che impongono alle coscienze le sfide di un'attualità sempre più incalzante.





Il potere rigenerante di Gaia

Biofilia e nonviolenza

di Giuseppe Barbiero*

Nonviolenza ed ecologia affettiva

Le relazioni tra esseri umani sono campo di indagine della psicologia, mentre le relazioni tra esseri non umani sono campo di indagine dell'ecologia e dell'etologia. Poco è noto delle relazioni affettive ed emotive che intrecciano tra loro esseri umani, creature non umane e il loro ambiente. Solo la straordinaria capacità profetica dei maestri della nonviolenza ha potuto offrire un orizzonte a questo genere di relazione. Estendendo infatti la innocenza del nonviolento – il nonviolento è colui che prima di tutto non nuoce – alle creature non umane prima, e all'intero creato poi, si è potuti arrivare a definire un vasto campo di ricerca interdisciplinare sul confine tra biologia e psicologia. Le relazioni affettive ed emotive tra l'Uomo e il resto del creato affondano le proprie radici filogenetiche nella storia evolutiva dell'umanità e quindi sono oggetto di studio della biologia; ovvero riflettere l'ontogenesi della psiche umana e quindi essere oggetto di studio della psicologia. Tra biologia e psicologia esistono differenze epistemologiche, linguistiche e metodologiche che non possono essere sottovalutate. Tuttavia sapere come si stabilisce, si sviluppa e si consolida una relazione tra un essere umano e un animale, una pianta o un ambiente naturale sarebbe di fondamentale importanza per un'educazione ambientale che miri a modificare permanentemente i comportamenti delle persone. *L'ecologia affettiva*

* Ricercatore in Ecologia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta. Dirige dal 2013 l'Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità (IRIS), di cui è cofondatore, e del primo laboratorio sperimentale europeo di Ecologia Affettiva. È co-editor della rivista scientifica internazionale "Visions for Sustainability".

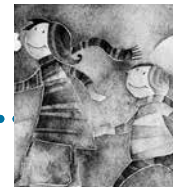
definisce questo ambito di ricerca. *Ecologia*, perché l'ecologia è la scienza delle relazioni filogeneticamente determinate, e *affettiva*, perché nella specie umana le capacità di relazione sono solo in parte geneticamente programmate e dipendono in buona misura dallo sviluppo delle potenzialità psichiche che a loro volta dipendono più dal contesto culturale che da quello genetico. L'ecologia affettiva si propone come strumento complementare all'ecologia cognitiva, che trasmette conoscenza attraverso il ragionamento razionale, esplorando nuovi canali di comprensione di (e di comunicazione con) il mondo vivente che sappiano fare un uso saggio delle competenze affettive ed emozionali della persona.

L'ipotesi della Biofilia

La biofilia è, nella definizione di E. O. Wilson, "l'innata tendenza a concentrare la nostra attenzione sulle forme di vita e su tutto ciò che le ricorda e, in alcune circostanze, ad affiliarsi emotivamente". Wilson ritiene che l'umanità, nel corso della sua evoluzione, abbia sviluppato un complesso di regole di apprendimento filogeneticamente adattative che tuttora informano i nostri rapporti con l'ambiente naturale. Se l'ipotesi è corretta, l'istinto biofilico troverebbe quindi espressione nell'*attenzione*, cioè la capacità di lasciarsi affascinare dagli stimoli naturali, e nell'*empatia*, cioè la capacità di affiliarsi emotivamente alle diverse forme di vita o, come suggerisce Silvia Bonino, di partecipare in maniera differenziata alla loro condizione. Attenzione ed empatia costituirebbero quindi i due costrutti centrali della biofilia e contemporaneamente le due facoltà mentali che caratterizzano l'istinto umano di amore e cura per la Natura, facoltà che andrebbero quindi adeguatamente coltivate.

1. La teoria della rigenerazione dell'attenzione

In che modo l'attenzione è influenzata da certi ambienti naturali? Per rispondere a questa domanda sono fondamentali gli studi condotti dai coniugi Rachel e Stephen Kaplan, i quali distin-



guono due forme di attenzione: l'attenzione diretta e l'attenzione involontaria, o fascinazione. L'attenzione diretta può essere definita come la capacità di inibire stimoli concorrenti o distraenti mentre si svolge un compito. Quando l'attenzione diretta viene sottoposta ad un intenso e prolungato utilizzo, essa si esaurisce, e compare la fatica mentale: aumenta la distraibilità e i comportamenti diventano più frequentemente impulsivi ed ostili. L'attenzione involontaria, o fascinazione, è invece l'attenzione che non richiede alcuno sforzo ed è resistente alla fatica. Essa permette all'attenzione diretta di riposarsi e rigenerarsi fino a tornare ai livelli normali di efficienza.

La semplice immersione in ambienti naturali selvatici (*wilderness*) percepiti come rassicuranti, affascinano e rigenerano l'attenzione diretta degli esseri umani. È interessante osservare che la rigenerazione dell'attenzione diretta può essere ottenuta anche con la pratica di meditazione di consapevolezza (*mindfulness*), che svolge un ruolo vicario a quello della fascinazione del mondo naturale. La teoria della rigenerazione dell'attenzione apre nuovi e inaspettati orizzonti: se il fascino esercitato dagli ambienti naturali selvatici (*wil-*

derness) rigenera l'attenzione diretta, stabilendo così un punto di contatto con la psiche umana, simmetricamente la psiche umana, attraverso la *mindfulness* potrebbe stabilire un punto di contatto con Gaia, il superorganismo costituito dalla biosfera e dalle sue matrici, che regola la chimica dell'atmosfera e la temperatura di superficie del pianeta e che mantiene le condizioni affinché la vita stessa possa prosperare. *Wilderness* e *mindfulness* potrebbero quindi concorrere a far sì che l'essere umano possa godere di una più ampia e profonda connessione con la Natura.

2. Le prove sperimentali

L'ipotesi della biofilia di Wilson e la teoria della rigenerazione dell'attenzione di Rachel e Stephen Kaplan hanno ispirato la sperimentazione che abbiamo condotto nelle scuole elementari valdostane negli ultimi otto anni. Per far fiorire la biofilia di ciascun bambino abbiamo bisogno di stimolare la sua attenzione e la sua empatia. Dinajara Doju Freire, Maria Ferrando ed io abbiamo sviluppato una proposta educativa di "silenzio attivo" (*Active Silence Training, AST*), specificatamente progettata per bambini di scuola primaria.





L'AST è costituito da giochi che hanno l'obiettivo di stimolare la biofilia nei bambini, valorizzando la loro attenzione e la loro empatia. Per questa ragione l'AST si articola in due moduli messi a punto rispettivamente da Ferrando e Freire: il *Gioco Cooperativo*, con giochi e attività che stimolano l'empatia dei bambini; e lo *Spazio al Silenzio*, con giochi e attività volte a rigenerare l'attenzione diretta. L'AST è lo strumento che abbiamo ideato per i bambini che passano gran parte della loro giornata in ambienti urbani con scarso potere rigenerativo. Sebbene l'AST sia stato proposto in decine di scuole primarie nel Nord e nel Centro Italia, tutte le osservazioni sperimentali qui riportate sono state eseguite presso l'Istituto San Giovanni Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una scuola primaria di Aosta, al fine di poter studiare un campione socialmente omogeneo e seguire nel tempo l'evoluzione dei bambini nel corso dell'intero ciclo scolastico. In questo modo siamo riusciti a valutare quanto e in quanto tempo l'attenzione diretta si rigenera nei bambini mediante l'AST.

Successivamente abbiamo messo a confronto l'AST in classe con la fascinazione della Natura. Abbiamo ripetuto il test portando gli stessi bambini in un contesto naturale e per loro familiare: i boschi di Etroubles. Etroubles è una piccola località nelle vicinanze di Aosta che presenta il tipico paesaggio alpino con prati che si alternano a foreste di conifere. In questo contesto, abbiamo

realizzato un percorso esplorativo utilizzando la narrazione e il canto in modo che i bambini potessero immergersi in questo ambiente in assoluta serenità. Non siamo rimasti sorpresi nell'osservare che i bambini avessero performance attente paragonabili a quelle ottenute dopo gli esercizi di silenzio attivo, confortate anche dai risultati ottenuti nel test di valutazione della percezione del potenziale rigenerativo dell'ambiente.

3. Conclusioni

Le nostre osservazioni sperimentali hanno rivelato che gli ambienti naturali esercitano un fascino che permette all'attenzione diretta di riposare e rigenerarsi. Se la capacità di rigenerazione dipende da un certo contesto naturale (*wilderness*), la perdita di *wilderness*, oltre a tutte le altre gravi conseguenze ecologiche, avrebbe anche l'effetto di menomare la possibilità delle generazioni di future di sapersi rigenerare in maniera piena e completa.

Più in generale si può osservare che i contesti *wilderness*, altro non sono che diverse epifanie di Gaia. È Gaia quindi che rigenera la facoltà dell'attenzione. La venerazione dei popoli antichi – ma anche di Francesco d'Assisi – per la Madre Terra non sarebbe solo un mito ingenuo, ma un atto di ringraziamento per un'entità dal meraviglioso potere rigenerante che, come una vera "madre", si prende cura del corpo e della psiche dei propri figli.



Anno nuovo

Nuovo abbonamento



€ 32,00

da versare sul conto corrente postale

18745455

intestato al Movimento Nonviolento,

oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN:

IT 35 U 07601 11700 000018745455

Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Sostieni il Movimento Nonviolento

con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235



Un gioco di ruolo per combattere la corruzione

Intervista ad uno degli sviluppatori del progetto

Sessanta miliardi, mille euro all'anno per ogni cittadino, questo è il costo della corruzione in Italia. Soldi rubati direttamente alla pubblica amministrazione, ma anche risorse che non sono mai state a sua disposizione: si calcola che il peggioramento di un punto dell'indice di percezione della corruzione incida per lo 0,39% nella creazione di ricchezza di un paese, nel suo prodotto interno lordo, per lo 0,41% nel reddito procapite. Quale investitore straniero è disposto a pagare tangenti per lavorare in Italia? Quale sviluppo della libera concorrenza e di ricchezza è possibile in un Paese il cui indice di percezione della corruzione è tra i peggiori in Europa (siamo posizionati fra la Georgia e il Ruanda)?

Danni economici ingentissimi: soldi che potrebbero essere spesi per l'educazione, i servizi sociali e civili, la sanità. Lo studio di un gruppo di ricercatori pubblicato nel 2011 dalla rivista "PLoS ONE", *Corruption kills: Estimating the global impact of corruption on children death*, ha prudenzialmente stimato che l'1,6% della mortalità infantile nel mondo è causata dalla mancanza di investimenti in programmi di cura, assistenza e prevenzione delle malattie – e dalla cattiva gestione delle risorse – provocata dalla corruzione. Significa che la morte di 140.000 bambini nel mondo può esservi indirettamente attribuita, 202 in Italia. Per non parlare delle catastrofi "naturali", le cui morti non dipendono certo dall'entità della calamità, quanto dalla gestione strutturale del territorio: cementificazione selvaggia, costruzioni non a norma, l'uso di materiali scadenti, tutti effetti riconducibili – direttamente questa volta – alla corruzione. Danni sociali, economici e ambientali – cui si aggiungono quelli non ravvisabili solo in caso di catastrofe, si pensi a quanta corrotta sia la gestione dei rifiuti in Italia – ma anche danni al sistema politico di uno Stato. E già, perché i fenomeni di corruzione non sono né sporadici, né isolati. Si parla piuttosto di corruzione sistemica. Un sistema per l'appunto, che ha degli attori e delle regole, per cui è considerato assolutamente normale versare una tangente per

il raggiungimento di un obiettivo. Da alcune inchieste è emerso che da parte degli imprenditori coinvolti non fosse considerata ingiusta la tangente in sé, quanto il suo eccessivo ammontare rispetto all'appalto da "vincere".

Un sistema che rende ordinario, e persino autorevole, l'ingresso nella gestione delle risorse pubbliche di criminali mafiosi. Un sistema che, per la sua generalizzata impunità, crea un gravissimo scollamento tra cittadini e pubblica amministrazione, tra le persone e la politica. Per cui è palmare che il danno più grave sia in ultimo quello arrecato alla democrazia.

Il problema, il cuore della questione, quindi, non sta tanto nella percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica, quanto nella sua effettiva conoscenza e nello sviluppo di competenze di cittadinanza utili ad abbatterlo. Con questo scopo nasce "Alla ricerca della legalità perduta. Gioca il tuo ruolo" (www.allaricercadellalegalitaperduta.it), un progetto di formazione anticorruzione sviluppato da alcuni ricercatori dell'Università di Bologna: Cristina Brasili, docente di politica economica, i dottorandi Valentina Aiello e Jacopo Fanti, e **Pierre Maurice Reverberi**, assegnista di ricerca al Dipartimento di Scienze Statistiche. È a lui che *Azione nonviolenta* rivolge le sue domande.

Come va studiata e contrastata la corruzione?

"Fenomeno multiforme e complesso come pochi altri, la corruzione è una delle sfide intellettualmente più stimolanti per lo studioso, che deve necessariamente attingere a saperi multidisciplinari, e una piaga dalle conseguenze nefaste per la collettività. Quando essa è sistemica, il contrasto alla corruzione deve necessariamente essere condotto su un piano anche culturale, tanto più quando lo strumento giuridico è limitato (per non dire impotente) nella prevenzione e nella repressione del fenomeno".

C'è una reale conoscenza da parte dell'opinione pubblica dei danni provocati dal fenomeno?

"I risultati delle indagini sulla percezione di

corruzione nel nostro paese raccontano che nonostante la corruzione sia percepita come massimamente diffusa, i suoi effetti negativi sono ampiamente sottostimati. Se l'idea di vivere in un paese corrotto è pressoché unanime, solamente meno della metà degli italiani, infatti, ritiene che la corruzione abbia un impatto sulla propria vita quotidiana”.

Quale può essere il vostro contributo per colmare questo gap?

“Come studiosi impegnati sulla ricerca intorno al fenomeno corruttivo, abbiamo avvertito la necessità di portare i metodi e i concetti del mondo accademico fuori dalle mura universitarie per raggiungere un pubblico più ampio possibile. *Educare alla legalità* significa dunque, in questo senso, sensibilizzare e informare sui costi della corruzione e i suoi devastanti effetti economici e sociali, e suggerire efficaci strumenti di contrasto. È quanto ci siamo proposti con il progetto “**Alla ricerca della legalità perduta. Gioca il tuo ruolo**”, rivolto a tutti e prioritariamente agli studenti delle scuole superiori, con il quale, ricorrendo alla branca dell'economia nota come teoria dei giochi, abbiamo ‘trasformato’ la ricerca sulla corruzione in un gioco di ruolo”.

Come funziona?

“Il gioco è ambientato in una città immaginaria, *Corruptopoly*, in cui si affrontano cittadini corrotti (una minoranza di persone, ma informate perché si conoscono tra loro) e cittadini onesti (una maggioranza però disinformata), riproducendo una situazione analoga alle realtà più corrotte, dove le risorse e il potere sono

concentrati nelle mani di élite conniventi”.

Qual è il guadagno in termini di formazione?

“I giocatori-cittadini di *Corruptopoly*, vestendo i panni di figure-chiave del crimine (corrotto-re, intermediario e altri) o della legalità (tra cui magistrato e giornalista), possono riconoscere le dinamiche attraverso cui l'illegalità si genera e si diffonde in una società. Le loro azioni nel corso della partita modificano il quadro normativo in vigore, così consentendo di introdurre ai principali strumenti giuridici di contrasto alla corruzione. Poiché, inoltre, ad ogni eliminazione di un giocatore per mano dei corrotti corrisponde una storia ispirata a un episodio di corruzione realmente avvenuto, essi comprendono la capillarità e gli effetti devastanti della corruzione in tutti gli ambiti della società, e la convenienza di un contesto sociale ed economico improntato alla legalità”.

Qual è il valore di fondo trasmesso ai fruitori del gioco?

“Il gioco ruota attorno all'*Assemblea dei Cittadini*, il luogo in cui tutti i giocatori hanno diritto di parola e di voto, il momento nel quale istituzioni e cittadini onesti sono chiamati a cooperare al fine di eliminare i corrotti. Se questa “**coalizione di giusti**” non si crea o non è abbastanza forte, l'esito della partita sarà inevitabilmente favorevole ai corrotti. È dunque tramite l'Assemblea che il gioco assolve il suo scopo principale: mostrare come il primo antidoto alla corruzione sia la società stessa e come un'efficace lotta alla corruzione non possa che fondarsi su una cittadinanza attiva e partecipata”.



La nonviolenza portata agli anziani fragili

“Il metodo nonviolento è il metodo dei deboli. È il metodo che anche i ciechi, i monchi, i bambini possono usare. Basta avere coraggio”. È sulla scorta di queste parole di Martin L. King che **Francesca Fanciulli**, educatrice presso il Centro Diurno Anziani Fragili “Il Melograno” della Cooperativa “Cecilia” di Roma e attivista del Movimento Nonviolento, ha elaborato un progetto educativo sulla nonviolenza insieme agli anziani utenti del centro. Gli anziani non sono più considerati destinatari passivi di interventi assistenziali, ma soggetti attivi da coinvolgere in processi di “invecchiamento attivo” (*active ageing*). Con gli obiettivi quindi di recuperare/mantenere le residue capacità psicofisiche, prevenire l'istituzionalizzazione; facilitare e incrementare la socializzazione; evitare la deriva depressiva e l'isolamento, Francesco ha proposto agli anziani una gamma di attività per conoscere la vita, il pensiero e le opere di Aldo Capitini e altre personalità che, attraverso azioni nonviolente, hanno contribuito a modificare situazioni di svantaggio e di ingiustizia sociale, aiutando i deboli a sperimentare azioni concrete di partecipazione attiva (*empowerment*). Il laboratorio si è svolto in un clima rilassato e accogliente e ha avuto positivi riscontri tra gli anziani che hanno evidenziato aumento di curiosità e partecipazione, oltre a un grande benessere nel conoscere temi propri della nonviolenza al punto da socializzarne i contenuti anche fuori dai tempi del progetto e coinvolgendo le famiglie stesse.

Gabriella Falcicchio



Educare per essere “costruttori di pace”

La scuola anticonvenzionale di Ahmad Bahrudin

“Peace without justice is nonsense. We have to promote justice to have a sustainable peace [...]”. Questo è il presupposto da cui è partito Ahmad Bahrudin, ideatore e fondatore di una scuola alternativa, la *Qaryah Thayyibah Learning Community* (QTLC) nella regione di Salatiga, Indonesia. Il progetto, ambizioso e davvero innovativo a livello globale e non solo locale, è nato nel 2003 partendo da un paradigma opposto a quello che la scuola tradizionale indonesiana propone. Se quest’ultima, infatti, vede metaforicamente l’alunno come un oggetto, un contenitore vuoto da riempire impartendo nozioni attraverso lezioni frontali e nel rispetto di programmi didattici rigidi e ben prestabiliti, la QTLC pone il ragazzo al centro del proprio apprendimento, come soggetto capace di apprendere e di “imparare la vita” esprimendo i propri bisogni e desideri, motivato e indirizzato da insegnanti che altro non sono che “facilitatori”. Non esistono programmi nella scuola alternativa di Bahrudin, ma il pensiero critico è la base da cui partire e nel contempo il fine cui tendere per creare persone davvero libere da pregiudizi e capaci di cambiare il mondo. A questo proposito, la scuola, pur essendo frequentata tendenzialmente da alunni di religione musulmana, è aperta a tutte le confessioni religiose, e, anzi, promuove il dialogo e il confronto collaborando ad esempio con gruppi religiosi cristiani.

Ogni lunedì mattina ciascun ragazzo espone agli altri e agli insegnanti la propria “idea” per “fare” cultura e durante la settimana la realizza attraverso materiale audio/video o stampati per poi esporla a tutti la settimana successiva. La comunità è strettamente coinvolta nelle attività degli alunni e i genitori, in particolare, partecipano all’apprendimento dei propri figli ad esempio fornendo locali, strumenti e buone pratiche, in base alle capacità di ciascuno. Pertanto lo studente non apprende solo la teoria ma applica le competenze direttamente sul campo.

Il rapporto con natura e ambiente è fondamentale: uno degli obiettivi della scuola è che i propri studenti, rappresentando il futuro della nazione, siano abbastanza saggi da promuovere uno sviluppo sostenibile. Dalla sua fondazione in poi, molte sono state le critiche mosse dai sostenitori della scuola tradizionale alla QTLC, come non condividere la mancanza di un programma didattico, o mettere in discussione che gli studenti ottengano un diploma e che questo sia spendibile nel mercato del lavoro. Tuttavia, i risultati di una così anticonvenzionale forma di insegnamento sono già sotto gli occhi di tutti. Molti alunni proseguono gli studi frequentando l’università e la scuola è ormai ben conosciuta in tutto il mondo e i premi e i riconoscimenti ufficiali da essa ottenuti sono numerosi. Già venticinque villaggi hanno visitato e poi replicato la scuola applicandola alle rispettive realtà locali, ma l’obiettivo di Bahrudin è tuttavia molto più ambizioso: “[...] *In futuro vogliamo che tutti i 73.000 villaggi in Indonesia abbiano la propria scuola alternativa o almeno un forum di educazione alternativa, accanto alla scuola tradizionale*”.

E se il governo, per ora, non è intervenuto se non marginalmente per sostenere questa scuola di qualità, la speranza del suo fondatore è che la nuova classe politica appena insediatasi al potere mantenga le promesse di aiuti concreti alla scuola, nella convinzione che sia necessario promuovere la giustizia per costruire la pace e che soltanto un’educazione di qualità, rivolta soprattutto agli ultimi, agli emarginati, ai poveri possa raggiungere questo nobile obiettivo.

La forza preziosa dei piccoli gruppi

L'aggiunta nonviolenta alla Campagna Difesa Civile

Mentre si chiude questo numero di *Azione nonviolenta* è in corso la costituzione dei Comitati promotori locali e regionali della Campagna "Un'altra difesa è possibile"; quando riceverete la copia a casa si sarà già svolto il primo appuntamento nazionale di raccolta firme, fissato per il 10 dicembre Giornata Internazionale dei Diritti Umani.

Nonostante la Campagna sia stata lanciata il 25 Aprile all'*Arena di Pace e Disarmo* e sono passati sette mesi - necessari per costruire un testo condiviso da tutte le Reti promotrici e prepararne la struttura organizzativa - vediamo che le associazioni più grosse - pur aderenti alle sei Reti - fanno ancora fatica a mobilitarsi capillarmente. Eppure le ragioni della Campagna sono sempre tutte sul tavolo. Per esempio solo lo scorso 7 novembre i rappresentanti nazionali dei volontari in Servizio Civile hanno denunciato che "per l'ennesima volta si assiste al taglio sistematico dei fondi al Servizio Civile. Dopo gli annunci e le rassicurazioni del Presidente del Consiglio Matteo Renzi, che nei mesi scorsi aveva garantito il suo personale impegno ad arrivare a 100mila volontari in servizio nei prossimi anni e ad avviare un percorso di Servizio Civile Universale, arriva la notizia dell'ulteriore taglio di circa 10 milioni di euro del Fondo Nazionale, inserito nella legge di Stabilità". Dal canto suo il sottosegretario Luigi

Bobba - quello che pochi mesi fa si chiedeva se davvero "vogliamo che il SCN sia ancora legato al principio della difesa non armata della Patria" - il 12 novembre ha annunciato di aver firmato i bandi del Servizio civile all'interno del programma "Garanzia giovani", sottolineando che "per poter partecipare i giovani devono essersi registrati al programma Iniziativa Occupazione Giovani e coloro che non si sono ancora iscritti al programma Garanzia Giovani dovranno farlo prima di presentare la domanda di partecipazione ai progetti".

Insomma tra i tagli da un lato e il passaggio in "Garanzia Giovani" dall'altra è compiuto il ribaltamento del significato del Servizio civile da "difesa civile, non armata e nonviolenta" della Patria a misura tampone contro la precarietà lavorativa.

La Campagna "Un'altra difesa è possibile" promuove invece proprio la "istituzione e finanziamento del Dipartimento della difesa civile, non armata e nonviolenta", per dare concretezza a ciò che prefiguravano i Costituenti con il ripudio della guerra: la possibilità di assolvere all'obbligo costituzionale dell'articolo 52 con una struttura di Difesa civile alternativa a quella militare, finanziata direttamente dai cittadini attraverso l'opzione fiscale. Il Servizio civile nazionale ne è uno degli strumenti fondamentali. Infatti la formula "difesa civile" è esplicitata nelle sentenze della Corte costituzionale sul Servizio civile e restituisce un concetto di Patria più ampio rispetto ai soli confini e interessi nazionali, comprendente le istituzioni democratiche e i diritti fondamentali dei cittadini.

Allora, senza aspettare che altri lo facciano e ricordando il monito di **Aldo Capitini** su "la forza preziosa dei piccoli gruppi", è necessario che gli amici della nonviolenza si attivino personalmente per costituire dovunque i Comitati promotori locali per raggiungere e superare l'obiettivo delle 50mila firme.

Pasquale Pugliese



ATTIVISSIMAMENTE
a cura di **Daniele Taurino**

Il nostro 2014/2015

Azione nonviolenta raddoppia:

Azione nonviolenta cartaceo



Azione nonviolenta in rete



www.azionenonviolenta.it

MATERIALE DISPONIBILE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO



Consigli
per gli acquisti!



Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici
a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo,
€ 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea,
Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e
sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi,
Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini,
€ 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don
Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Lagomarsini,
€ 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi,
€ 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di
Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
In fondo alla speranza. Ipotesi su Alex Langer, Nicola
Gobbi e Jacopo Frey, € 13,00

Visita anche il sito:

www.nonviolenti.org

L'ultima di Biani



Poste Italiane spa - Speciazione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata / Taxe Payée.
In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio di VR CMP per la consegna al mittente che si impegna a pagare la tassa dovuta. Azione Nonviolenta, via Spagna 8, 37123 Verona.